

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di Laurea Triennale in Scienze Politiche,
Relazioni Internazionali, Diritti Umani



CRITICAL RACE THEORY, “THIRD WORLD APPROACHES” AL DIRITTO INTERNAZIONALE E PARADIGMA DEI DIRITTI UMANI

Relatrice: Professoressa Elena Pariotti

Laureanda: MICOL ANDERSON

matricola N. 2005336

A.A 2022/2023

Indice	1
Introduzione	3
Capitolo I: Critical Race Theory	7
1.1 Schiavitù ed oppressione razziale.....	7
1.2 Introduzione alla Critical Race Theory.....	-..9
1.2.1 Il contesto accademico.....	10
1.2.2 Diversi approcci di analisi.....	11
1.3 La razza come costruito.....	13
1.4 Critica al costituzionalismo <i>colorblind</i>	16
Capitolo II : “Third World Approaches” al diritto internazionale	19
2.1 Contesto storico.....	20
2.2 Alla ricerca di definizioni.....	22
2.2.1 Definire il Terzo Mondo.....	22
2.1.2 Definire i TWAIL.....	23
2.3 Legittimazione dell'egemonia occidentale.....	26
2.4 Pratiche commerciali ingiuste e debito oppressivo.....	30
Capitolo III : Punti di contatto tra CRT e TWAIL e critica al paradigma dei diritti umani	35
3.1 Analisi delle convergenze concettuali tra CRT e TWAIL	36
3.1.1 Istituzionalizzazione della supremazia.....	37
3.1.2 L'ossimoro: inclusione esclusiva.....	38
3.1.3 Critica all'approccio <i>colorblind</i>	40
3.1.4 Responsabilità sociale ed <i>agency</i>	41
3.1.5 Sfide epistemologiche.....	42
3.1.6 Dalla critica alla ricostruzione.....	43
3.2 Critica al paradigma dei diritti umani.....	44
Riflessioni conclusive	51
Bibliografia	53

Introduzione

L'analisi critica del diritto, sia a livello nazionale sia internazionale, è diventata negli ultimi decenni un campo di studio fondamentale per comprendere le complesse e controverse dinamiche sociali, politiche ed economiche che permeano le nostre società globalizzate. Questo ambito di ricerca è stato arricchito da diverse prospettive teoriche che hanno come obiettivo quello di individuare, ed eventualmente opinare, le convenzioni giuridiche tradizionali, evidenziando le disuguaglianze sistemiche e promuovendo una maggiore e migliore giustizia sociale. Due di queste prospettive in particolare, la Critical Race Theory (CRT) e i “Third World Approaches” al diritto internazionale (TWAIL), emergono come strumenti concettuali e analitici, essenziali per esplorare le complesse relazioni tra diritto, razzismo ed egemonia, offrendo una prospettiva critica ed interdisciplinare su temi cruciali per il mondo contemporaneo.

Da un lato, gli studiosi di CRT si concentrano sul concetto di *whiteness* come riferimento normativo, analizzando come esso, nel tempo, abbia contribuito alla legittimazione della subordinazione e dell'oppressione in primo luogo delle comunità afroamericane e, in secondo luogo, di altri individui non bianchi, segnatamente i Latinos, all'interno Stati Uniti ; dall'altro, gli studiosi di TWAIL si dedicano ad esplorare in quale modo e con quale impatto l'espansione europea e lo sfruttamento dei popoli non europei abbiano contribuito a plasmare il panorama del diritto internazionale.

Entrambi questi paradigmi teorici respingono l'idea di progresso lineare come soluzione definitiva per affrontare il passato di schiavitù e di colonialismo, mettendo invece in evidenza le continuità discorsive e materiali che si riscontrano tra differenti periodi storici, come ad esempio i lunghi e molti anni della segregazione razziale ed il contesto del diritto internazionale imperialistico. In

aggiunta, sia la CRT sia i TWAIL condividono una critica radicale nei confronti del diritto come mezzo di legittimazione delle dinamiche di potere: gli studiosi di CRT dimostrano come la Corte Suprema degli Stati Uniti abbia legittimato la disuguaglianza razziale attraverso proprie sentenze; gli accademici di TWAIL mettono, a loro volta, in evidenza come le norme del diritto internazionale abbiano istituzionalizzato l'eredità della colonizzazione nelle loro dottrine fondamentali e nelle strutture istituzionali internazionali.

L'obiettivo di questo elaborato è, dunque, quello di delineare il contesto in cui si collocano le prospettive della Critical Race Theory e dei “Third World Approaches” al diritto internazionale, unitamente a quello di sottolineare l'opportunità di collaborazione tra questi due approcci per un'analisi critica del paradigma dei diritti umani. Attraverso un'analisi congiunta, verranno dunque evidenziati sei possibili parallelismi tra Critical Race Theory e “Third World Approaches” al diritto internazionale, al fine non solo di sottolineare la coesistenza e la congruità di idee tra CRT e TWAIL, ma anche di evidenziare le critiche comuni che le due prospettive rivolgono al paradigma dei diritti umani nei confronti di concetti quali universalità, neutralità, uguaglianza e non discriminazione. Riconoscendo che entrambe le prospettive si sviluppano all'interno di spazi normativi, teorici e critici, la mappatura di aree di incontro può opportunamente rivelare sia le affinità tra di esse sia gli ambiti da cui entrambi gli approcci possono trarre beneficio con un intervento congiunto. La sfida è quella di creare un equilibrio tra la necessità di proteggere i diritti umani universali e il rispetto delle culture, affrontando le sfide del mondo attuale con un approccio che riconosca, in modo critico, la ricchezza di differenziate prospettive culturali e politiche.

Il presente elaborato è strutturato in tre capitoli, ognuno dei quali è

dedicato ad un aspetto chiave della ricerca. Nel primo capitolo, verranno esaminate le origini dello sviluppo della Critical Race Theory, attraverso l'analisi del contesto storico ed accademico in cui e da cui essa è emersa. Il razzismo ha infatti radici profonde nella storia degli Stati Uniti e continua ancora oggi, anche se criticamente, ad influenzare ogni aspetto del Paese. Il diritto costituzionale statunitense, che dovrebbe rappresentare il baluardo della giustizia e della protezione dei diritti individuali, è stato spesso oggetto di critiche per il suo non trascurabile né marginale ruolo nella perpetuazione del razzismo strutturale. In questo contesto, la CRT si afferma come una prospettiva teorica fondamentale per smascherare dinamiche di subordinazione, esaminando come il diritto stesso sia potuto e possa ancora diventare un mezzo di oppressione. Nel primo capitolo verranno, dunque, analizzati i principi e i concetti chiave della CRT, tra cui la disamina del concetto di razzismo strutturale, l'analisi del concetto di razza come costruito sociale e giuridico e la critica al costituzionalismo *colorblind*, al fine di mettere in luce come la Critical Race Theory interpreta il diritto costituzionale statunitense e come affronta le questioni di razzismo e di oppressione in tale contesto.

Nel secondo capitolo, verranno esaminate le radici storiche dei “Third World Approaches” al diritto internazionale, mettendo in luce le esperienze di colonizzazione e di sfruttamento che hanno influenzato questa prospettiva di ricerca e di indagine. Secondo gli studiosi di TWAIL, il contesto internazionale è caratterizzato da una serie di disuguaglianze globali che coinvolgono Paesi ricchi e Paesi in via di sviluppo. Il diritto internazionale, con le sue norme e le sue istituzioni, spesso riflette le dinamiche di potere globale che avvantaggiano l'Occidente. I TWAIL sono emersi come un approccio critico finalizzato ad esplorare come il diritto internazionale sia stato influenzato da un'imposizione di

norme e politiche da parte delle potenze occidentali e come queste influenze abbiano portato a risultati intellettualmente opinabili, moralmente condannabili e giuridicamente ingiusti per i Paesi del Terzo Mondo. Verranno dunque esaminati i principi fondamentali dei TWAIL, tra cui la legittimazione del colonialismo nel diritto internazionale, le critiche all'egemonia e l'analisi delle dinamiche economiche.

Nel terzo capitolo, verrà messo in luce come l'adozione di un approccio transnazionale alla razza e all'essenza eurocentrica possa collegare il piano nazionale e internazionale, rivelando le continuità e le discontinuità nella storia dell'oppressione razziale e coloniale. Attraverso i sei parallelismi emersi dall'analisi di E. Tendayi Achiume e di Devon W. Carbado, verranno messe in evidenza le analoghe modalità con cui sia la CRT sia i TWAIL hanno sfidato il concetto di legittimazione della supremazia bianca, hanno contestato le dinamiche di inclusione ed esclusione all'interno dei diversi sistemi giuridici e hanno sollevato questioni legate alla cecità rispetto al colore. Inoltre, attraverso l'analisi di Makau Mutua delle diverse dimensioni della metafora narrativa dei diritti umani - nota come "*Savages, Victims and Saviors*"-, verranno analizzate le critiche comuni rivolte dalla CRT e dai TWAIL al paradigma dei diritti umani, in particolare nei confronti di concetti quali universalità, neutralità, uguaglianza e non discriminazione.

Infine, nelle riflessioni conclusive, verrà presentata una sintesi di quanto emerso dall'analisi comparativa tra CRT e TWAIL e dalla loro applicazione al paradigma dei diritti umani, con particolare attenzione alle seguenti tematiche: l'influenza dell'eurocentrismo, l'insufficiente riflessione sulle dinamiche di potere esistenti, il ruolo fondamentale svolto dalla razza e la retorica fuorviante.

CAPITOLO I

La Critical Race Theory

1.1 Schiavitù ed oppressione razziale

La storia dell'oppressione razziale negli Stati Uniti costituisce un complesso e coinvolgente racconto, le cui origini possono essere fatte risalire al commercio degli schiavi e all'istituzione della schiavitù. Questo capitolo della storia americana, non di rado vergognoso, ha lasciato un'impronta indelebile sulla società, influenzando in maniera significativa il corso degli eventi e le dinamiche sociali del Paese. L'origine di questa narrazione risale al 1500, quando le potenze commerciali europee iniziarono a cercare nuovi mercati e risorse nel Nuovo Mondo (Beltramini, 2010). In questo contesto, il traffico degli schiavi divenne una pratica diffusa e redditizia, poiché le immense ricchezze naturali delle Americhe richiedevano una quantità enorme di manodopera a basso costo. Inizialmente, le potenze mercantili europee, in primis Spagna e Portogallo, sfruttarono gli Indios, ma questi si rivelarono fragili e poco resistenti alle malattie e alle infezioni portate dai colonizzatori¹. Di conseguenza, l'attenzione si spostò verso l'Europa, dove individui privi di mezzi, tra cui donne, bambini, soprattutto irlandesi e scandinavi, condannati ed emarginati, vennero deportati per lavorare nelle piantagioni. Tuttavia, questi potevano fuggire facilmente e nascondersi tra la popolazione bianca. La soluzione definitiva al problema emerse all'inizio del XVI secolo, quando gli africani furono identificati come la soluzione ideale: erano robusti, numerosi e, soprattutto, non potevano essere confusi con la popolazione bianca (Beltramini, 2010).

Nel XVII e XVIII secolo, il commercio degli schiavi divenne una delle

¹ Non mancarono neppure le denunce e gli scrupoli morali da parte di spiriti illuminati quali Bartolomé de Las Casas, che colse subito le conseguenze etiche del problema e che, con le migliori intenzioni, consigliò la sostituzione degli Indios, poco resistenti, con i più forti Africani: “*Brevissima relazione della distruzione delle Indie*”(2015)

attività più redditizie in Europa, con grandi compagnie europee che stabilirono rappresentanze in Africa e nelle Americhe. Si stima che circa dodici milioni di africani siano stati deportati sul suolo americano nel periodo compreso tra il XVI e il XIX secolo (Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010). Per gestire questa crescente popolazione di schiavi, venne elaborato un codice di condotta, volto a regolare la disciplina e l'amministrazione degli schiavi, attraverso l'introduzione di disposizioni che ne limitavano drasticamente i diritti legali. Gli schiavi non avevano alcuna protezione legale a cui potersi appellare, non potevano testimoniare contro i bianchi, stipulare contratti o possedere proprietà. Inoltre, non avevano il diritto di difendersi in caso di aggressioni da parte dei bianchi (Quenum, 2022).

La Guerra Civile americana del XIX secolo rappresenta un punto cruciale nella storia degli Stati Uniti, poiché riveste un ruolo determinante nella storia della schiavitù. Sebbene l'abolizione della schiavitù non fosse l'obiettivo principale del conflitto, essa ne è stata il catalizzatore per il cambiamento radicale che vi operò. Contribuì in modo significativo all'abolizione della schiavitù attraverso il Tredicesimo Emendamento alla Costituzione, adottato nel 1865. Questo emendamento segnò la fine ufficiale dell'istituzione della schiavitù nel Paese, ma non riuscì a garantire una piena uguaglianza per gli Afroamericani.

La Ricostruzione, il periodo immediatamente successivo alla Guerra Civile, rappresentò un tentativo di affrontare le questioni razziali e promuovere l'uguaglianza. Tuttavia, fu un periodo segnato da sfide, contraddizioni e palesi soprusi. Le leggi segregazioniste Jim Crow, in vigore soprattutto nel *Deep South*, e la discriminazione sistemica resero estremamente difficile per gli Afroamericani godere a pieno dei loro dovuti diritti civili. Nel 1896, la Corte Suprema degli Stati Uniti emise la controversa decisione *Plessy v. Ferguson*, stabilendo la dottrina *separate, but equal*, "separati ma uguali". Questo principio giustificava in modo surrettizio la segregazione razziale, consentendo la separazione tra le comunità nere e bianche nei luoghi pubblici, anche se con la mistificazione che fossero trattati in modo "uguale" (Zanetti & Thomas, 2005).

La segregazione e la discriminazione razziale rimasero una realtà tangibile

in molti Stati del Sud degli Stati Uniti fino agli anni '60 del XX secolo. Tuttavia, durante quel periodo, il movimento per i diritti civili guadagnò slancio e portò ad importanti cambiamenti legislativi, come il *Civil Rights Act* del 1964 e il *Voting Rights Act* del 1965. Nonostante questi progressi, il razzismo, l'oppressione razziale e la discriminazione, persistono ancora oggi negli Stati Uniti, e la Critical Race Theory offre un quadro prezioso per analizzarne le radici e i meccanismi sottostanti. Secondo questa prospettiva teorica, il razzismo non è semplicemente un fenomeno individuale o un ricordo storico, ma piuttosto un sistema intrinsecamente presente nelle istituzioni, nelle leggi e nella cultura americana (Zanetti & Thomas, 2005). La Critical Race Theory sottolinea come il razzismo sistemico persista attraverso politiche e pratiche che, sebbene possano sembrare neutre in superficie, hanno di fatto un impatto enorme, anche se critico, sulle comunità di colore.

L'analisi della CRT suggerisce che l'oppressione razziale non sia stata completamente eliminata, ma si sia evoluta e adattata a nuove forme, come il *colorblind racism*, in cui il razzismo è mascherato da una neutralità apparente. La CRT ci ricorda che la lotta contro il razzismo richiede un esame critico delle strutture e delle istituzioni, nonché un'analisi delle politiche pubbliche e delle disparità socioeconomiche. Questa prospettiva ci invita ad una riflessione più profonda sulla complessità del razzismo negli Stati Uniti, spingendoci ad esaminare criticamente i modi in cui esso continua ad influenzare l'accesso a molte opportunità, in cui esso determina il trattamento delle minoranze, in cui esso contribuisce alla percezione della razza. Affrontare il razzismo richiede un impegno continuo ed un esame approfondito delle radici strutturali e culturali di questa ingiustizia persistente (Casadei & Re, 2007).

1.2 Introduzione alla Critical Race Theory

La Critical Race Theory (CRT) costituisce un movimento intellettuale e sociale, seppur non rigidamente strutturato, nonché un quadro di analisi legale, basato sulla premessa fondamentale che la razza non sia una caratteristica naturale

o biologica, ma una categoria socialmente costruita, ossia un'entità culturalmente ideata, utilizzata come strumento di oppressione nei confronti delle persone non bianche negli Stati Uniti (Casadei & Re, 2007). Gli studiosi e i teorici della Critical Race Theory sostengono con veemenza che il razzismo sia una componente intrinseca del sistema legale e delle istituzioni giuridiche statunitensi. La CRT afferma convintamente che le leggi e le istituzioni, attraverso un'ampia varietà di pratiche e politiche, contribuiscono a creare e a mantenere disuguaglianze sociali, economiche e politiche tra la popolazione bianca e quella non bianca, in particolare afroamericana. Gli studiosi della Critical Race Theory sono mossi da un impegno profondo nell'applicare la loro disputa circa la natura istituzionale e strutturale del razzismo all'interno del sistema legale statunitense, con l'obiettivo rigoroso di demistificare e di affrontare i meccanismi sottili e spesso impercettibili, attraverso i quali il razzismo persiste e continua a plasmare la società.

1.2.1 Il contesto accademico

La Critical Race Theory si è sviluppata nell'ambiente accademico statunitense, notoriamente influenzato e arricchito da diverse discipline delle Scienze Sociali che contribuiscono all'analisi giuridica. Il diretto predecessore della CRT è stato il movimento dei Critical Legal Studies (CLS), il cui obiettivo primario era quello di condurre un'analisi critica su come e quanto il diritto e le istituzioni legali servissero gli interessi delle élite economiche e politiche, spesso a scapito delle persone più svantaggiate e marginalizzate (Kennedy & Klare, 1984). Questo movimento, derivato dall'orientamento critico marxista, può essere considerato come una radicalizzazione del realismo giuridico americano, una corrente di pensiero che sostiene l'importanza di comprendere il diritto non solo attraverso il mero ambito giuridico, ma anche considerando gli influssi provenienti dalla società, dalla cultura, dall'area di provenienza, dalle esperienze (Möschel, 2006).

La nascita della Critical Race Theory rappresenta una fase significativa

all'interno del movimento dei Critical Legal Studies ed offre un'interessante lente attraverso cui esaminare l'evoluzione delle teorie giuridiche e il loro impatto sulla comprensione delle dinamiche razziali nella società americana. Il momento di rottura, all'interno dei Critical Legal Studies, ha infatti origine durante la decima conferenza nazionale dei CLS del 1987, denominata "Sounds of Silence: Racism and the Law". A causa della percezione di un'insufficiente attenzione al ruolo centrale del razzismo nell'analisi giuridica, alcuni partecipanti al convegno del 1987 si sentirono frustrati per mancanza di spazio concesso alle persone di colore, talché svilupparono una critica interna, che portò alla formazione del primo laboratorio indipendente di CRT a Madison, Wisconsin, nel luglio del 1989 (Möschel, 2006). La separazione tra CRT e CLS può essere attribuita a due principali motivazioni. Da un lato, i teorici della CRT ritenevano che i membri del movimento CLS non esplorassero a fondo il potenziale del diritto per una trasformazione radicale della società, poiché lo consideravano principalmente come uno strumento ideologico di legittimazione del potere da demolire; dall'altro lato, l'analisi generale del diritto dei CLS sembrava non prestare adeguata attenzione al ruolo centrale e fondamentale della razza nella comprensione delle dinamiche di subordinazione, limitando così la comprensione e la percezione dell'oppressione razziale e della realtà sociale (Crenshaw, 1988).

1.2.2 Diversi approcci di analisi

Da allora, la Critical Race Theory ha sviluppato un corpus di letteratura variegato e dinamico, volutamente diversificato in quanto promuove un approccio che si propone di studiare gli scopi finali di azioni, di comportamenti, e pertanto inteso ad evidenziare la subordinazione razziale all'interno del sistema istituzionale americano, evitando rigidità metodologiche e presupposti uniformi. Nonostante la varietà delle sue sottocorrenti e l'approccio flessibile, è possibile individuare alcune tematiche comuni nei contributi della CRT (Möschel, 2006).

Alcuni autori abbracciano un'ottica "formale-giuridica", considerando la razza come una costruzione sociale e giuridica che evolve nel tempo, piuttosto che

come una categoria naturale preesistente. Questo approccio evidenzia il ruolo centrale del diritto nella configurazione e nell'evoluzione del concetto di razza negli Stati Uniti, mettendo in luce i meccanismi del sistema di classificazione razziale esistente. Altri autori si concentrano su un'ottica "psicologico-sociale", esaminando come l'identità razziale influenzi il comportamento sociale e la psicologia individuale. Questi studi analizzano come le percezioni razziali condizionino le dinamiche sociali e possano avere un impatto positivo o negativo sulla posizione di un individuo nella società. Un terzo approccio affronta il concetto di "privilegio d'identità", mettendo in evidenza come la discriminazione razziale crei vincitori e perdenti. Quasi sempre, il vincitore è rappresentato dall'uomo bianco, che trae vantaggio dalla sua posizione "di norma", senza doversi confrontare con lo status degli altri. Un quarto tipo di analisi è quella focalizzata sul concetto di "multi-razzismo", ed esplora il modo in cui diverse minoranze subiscono discriminazioni e pregiudizi differenti. Questa prospettiva ha portato alla formazione di diverse sotto-categorie della CRT, tra cui i Lat Crits, che si concentrano sulle popolazioni latinoamericane; i Gay Crits, che analizzano le questioni legali legate alle minoranze omosessuali; e gli Asian Crits, che esaminano le forme specifiche di discriminazione razziale subite dalle comunità asiatiche durante la Seconda Guerra Mondiale. Infine, l'approccio del "Legal Storytelling" adotta una sorta di narrativa per affrontare le questioni della CRT, enfatizzando le esperienze personali anziché dati astratti.

Al di là di tutti i distinguo menzionati, vale la pena ancora una volta richiamare la grande e sempre attuale lezione di Alexis de Tocqueville. Egli non si limitò alla mera descrizione esteriore degli usi e dei costumi degli Stati Uniti, ma filtrò le osservazioni attraverso il vaglio critico di una acuta disamina, cogliendo i grandi pregi e i molti limiti della democrazia americana. Tra questi ultimi, denunciò i pregiudizi dei bianchi, la acritica facilità con cui venivano fatti propri, il persistere di essi anche di fronte a dimostrazioni contrarie, la superficialità e il perpetuarsi di convinzioni assurde. Colse anche, degli U.S.A., in modo quasi profetico, gli effetti negativi che tali pregiudizi, inseriti surrettiziamente in alcune norme giuridiche, avrebbero avuto nello sviluppo del Paese.

1.3 La razza come costruito

La Critical Race Theory pone al centro della propria analisi il concetto di razza come costruito sociale e giuridico (Goldoni, 2006). Secondo questa prospettiva, le differenze razziali non sono intrinseche o naturali, ma sono il risultato di processi sociali, politici e giuridici. La razza, dunque, non esiste come entità biologica separata, ma rappresenta una categoria costruita, utilizzata dalle società per classificare e categorizzare le persone in base a caratteristiche percepite come rilevanti: l'aspetto fisico, l'etnia o l'origine nazionale.

Neil Gotanda, teorico di CRT e professore di legge della Western State University, ha identificato, attraverso l'analisi della giurisprudenza costituzionale statunitense, quattro diverse interpretazioni del concetto di razza, utilizzate nel tempo dalla Corte Suprema (Gotanda, 1991). La prima interpretazione è quella di razza come status, che rappresenta la visione tradizionale in cui la razza è considerata un indicatore dello status sociale di un individuo. In un passato non così lontano, prima della Guerra Civile americana, esisteva un'accettazione legale dello status inferiore degli afroamericani. Un esempio emblematico è la celebre sentenza del caso *Dred Scott v. Sandford* (1857), in cui si stabilì che gli afroamericani ridotti in schiavitù non erano considerati cittadini statunitensi e non avevano diritto ad intentare azioni legali, poiché erano considerati “così inferiori da non avere alcun diritto che l'uomo bianco fosse vincolato a rispettare” (Zanetti & Thomas, 2005). La seconda interpretazione è quella di razza in senso formale, che si riferisce a categorie socialmente costruite in maniera formale. Questa considera le categorie "bianco" e "nero" come descrizioni neutre e apolitiche, basate unicamente sul colore della pelle o sull'area geografica delle origini ancestrali. La razza, in senso formale, non è associata a competenze, svantaggi o responsabilità morali, né appare legata ad attributi sociali come cultura, istruzione, ricchezza o linguaggio. La terza interpretazione è quella di razza in senso storico, che incorpora la subordinazione razziale del passato e del presente. Questo concetto viene applicato quando la Corte Suprema esamina attentamente – tramite la pratica dello *strict scrutiny*- una normativa che comporta svantaggi basati sulla

razza. In altre parole, si tratta di un'interpretazione che tiene conto delle dimensioni sociali e culturali della subordinazione razziale. Infine, si pone l'interpretazione di razza come cultura, che riguarda il patrimonio di credenze e pratiche sociali condivise dalla comunità nera nel contesto della cultura afroamericana.

L'interpretazione più problematica, secondo l'analisi di Gotanda (1991), è rappresentata dalla concezione di razza in senso formale. Questa prospettiva, secondo l'autore, sembra essersi progressivamente allontanata dalla realtà sociale, trascurando l'analisi delle complesse dimensioni sociali e culturali che caratterizzano la subordinazione razziale. Un esempio emblematico di questa visione è evidenziato nel celebre caso *Plessy v. Ferguson*, in cui la Corte Suprema sostenne il principio *separate but equal*, "separati ma uguali". Questo caso, risalente al 1896, ha infatti stabilito un precedente legale cruciale e ha avuto profonde implicazioni nella lotta per i diritti civili e per la percezione della segregazione razziale in America. Nel cuore del caso *Plessy v. Ferguson*, una legge della Louisiana del 1890, conosciuta come *Separate Car Act*, richiedeva che le compagnie ferroviarie della Louisiana fornissero treni separati per bianchi e neri e che fossero garantite strutture simili e servizi equivalenti ai viaggiatori di entrambe le razze (Duignan, 2023). Homer Plessy, un cittadino di New Orleans che aveva una ascendenza mista, ma era considerato nero in base alla legislazione dell'epoca², si oppose a questa legge. Plessy si fece volontariamente arrestare per aver rifiutato di lasciare un vagone ferroviario destinato ai bianchi e sfidò la costituzionalità della legge *separate but equal*. L'argomento principale della sua difesa era che la legge violava il Quattordicesimo Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti, il quale garantiva la "protezione eguale sotto la legge" a tutti i cittadini. Il caso arrivò alla Corte Suprema degli Stati Uniti, dove la decisione fu presa solo nel 1896. La Corte, in una votazione di sette contro uno, decise a favore della legge della Louisiana e confermò la sua costituzionalità (Casadei & Re, 2007). La Corte Suprema sostenne infatti che la separazione nei

2 Sebbene fosse nell'aspetto di razza bianca caucasica, Plessy era un cosiddetto *octoroon*, cioè aveva un ottavo di sangue nero, e per questo gli fu chiesto di sedersi nella carrozza per le persone di colore.

treni ferroviari, purché fossero forniti servizi separati ma uguali, era costituzionale e che:

"L'errore nell'argomentazione del ricorrente sta nel presupporre che la separazione obbligatoria delle razze segni la razza di colore con un marchio di inferiorità. Se questo accade, non avviene per alcun motivo intrinseco all'atto stesso, ma solo perché la razza di colore sceglie di attribuirvi tale interpretazione"

(Zanetti & Thomas, 2006)

La Corte, ignorando volutamente il contesto storico e sostenendo la tesi per cui la legge *Separate Car Act* non implicasse nulla riguardo allo status dei cittadini neri, non solo ha presunto che le distinzioni razziali non fossero legate allo status sociale o all'esperienza storica, ma ha anche trascurato di riconoscere il collegamento tra le leggi di segregazione in settori come il trasporto ferroviario e le scuole, o il sistema giuridico, interpretando dunque il modello separazionista come una semplice distinzione legislativa priva di significato sociale (Zanetti & Thomas, 2006).

Analogamente, nella curiosa altalena dei corsi e ricorsi vichiani, si può richiamare, in un contesto temporale del tutto diverso - primi anni sessanta del 1900 - il caso di Rosa Parks in Alabama. Domestica nelle case dei bianchi di Selma, Rose, che tornava dal lavoro, viaggiando su un autobus pubblico, occupando un posto a sedere libero, fu "invitata" dal guidatore a cedere il posto ad un uomo bianco, poiché nel frattempo erano stati occupati tutti i sedili liberi, ed il bianco aveva il diritto di prelazione: *preferential right*. Rose rifiutò "perché - come ebbe modo di affermare più tardi- era stanca di ubbidire". Fu arrestata con il pretesto che il *Separate Car Act* poteva essere inteso anche come *Separate Seats Act*. L'episodio dette origine al più lungo boicottaggio degli autobus da parte della popolazione di colore, il che costrinse le autorità a ritirare le sanzioni contro Rose Parks, al fine di evitare ulteriori perdite pecuniarie. Va da sé che non si parlò più del grottesco e presuntuoso *Separate Seats Act*.

1.4 Critica al costituzionalismo *colorblind*

Con la sentenza del caso *Plessy v. Ferguson* viene di fatto sancito il costituzionalismo *colorblind*, noto anche come costituzionalismo cieco rispetto al colore, un principio giuridico fondato sull'idea che la Costituzione degli Stati Uniti debba essere interpretata e applicata in modo tale da ignorare le differenze razziali e trattare tutti i cittadini in modo uguale davanti alla legge, promuovendo così l'uguaglianza formale (Casadei & Re, 2007). Il concetto di costituzionalismo *colorblind* è stato al centro di numerosi dibattiti, in particolare per quanto riguarda la sua applicazione pratica e la sua efficacia nel contrastare il razzismo sistemico. Nel corso degli anni, si è sviluppata una discussione critica sulla necessità di bilanciare l'uguaglianza formale di fronte alla legge con l'uguaglianza sostanziale, riconoscendo e affrontando le disparità basate sulla razza che ancora persistono nella società. In particolare, la Critical Race Theory ha sollevato critiche significative nei confronti del concetto di costituzionalismo *colorblind*, sostenendo che tale approccio non tiene in adeguata considerazione le profonde disuguaglianze razziali e strutturali ancora presenti nella società americana. La Critical Race Theory promuove infatti l'idea che “la razza conti” (Zanetti & Thomas, 2006) e che debba essere posta al centro dell'analisi giuridica e costituzionale, in quanto il razzismo non è stato completamente eliminato, ma perdura, in modi più subdoli e radicati, nelle istituzioni. Uno degli argomenti principali, avanzati dalla CRT contro il costituzionalismo *colorblind*, riguarda la sua apparente mancanza di considerazione per la storia di discriminazione e di oppressione subita dalla comunità nera e da altre minoranze etniche negli Stati Uniti. Il costituzionalismo *colorblind* viene, in quest'ottica, criticato dalla Critical Race Theory sia come mezzo sia come obiettivo (Goldoni, 2006). Questa prospettiva di pensiero sostiene che il costituzionalismo *colorblind*, stabilendo i criteri di un corretto utilizzo della nozione di razza e identificando come obiettivo finale l'idea di completa assimilazione, non sia riuscito a riconoscere adeguatamente le disparità storiche razziali, contribuendo così a perpetuare il razzismo sistemico sotto le mentite spoglie dell'uguaglianza formale. Neil

Gotanda propone, dunque, un cambiamento di prospettiva per superare queste limitazioni, suggerendo l'adozione, da parte della Corte Suprema, un approccio basato sull'esperienza del diritto di libertà religiosa e di culto (Zanetti & Thomas, 2006). Nell'affrontare le questioni legate ai rapporti tra Chiesa e Stato, la Corte ha respinto uno standard "cieco rispetto alla religione," al fine di promuovere il libero esercizio della religione e di impedire l'instaurarsi di un'unica religione dominante. Allo stesso modo, Gotanda suggerisce che la Corte dovrebbe trattare la razza nella sua accezione culturale con lo stesso rispetto e cercare di prevenire l'instaurarsi di una razza dominante sulle altre. In definitiva, Gotanda (1991) sostiene che solo un approccio "consapevole della razza", ovvero fondato sulla *race consciousness*, può evitare l'adozione di atteggiamenti razzisti e superare l'interpretazione del costituzionalismo *colorblind*.

La CRT sottolinea che, nonostante i progressi ottenuti in termini di diritti civili, le disuguaglianze razziali continuano a persistere in molteplici sfere della società. La semplice affermazione di un'uguaglianza formale non è infatti sufficiente ad eliminare le disuguaglianze strutturali che affliggono ancora oggi molte comunità di colore, specie nel Sud. Non è dunque banale, allora, chiedersi perché il *Deep South*, dalla Louisiana fin oltre la Georgia, abbia da sempre manifestato un più marcato e violento razzismo rispetto al Nord, che pure non ne è immune, nei confronti degli Afroamericani, il cui retaggio di ex schiavi non è stato certo dimenticato, ma anche verso i Latinos, considerati meticci.

Nonostante gli enormi passi avanti dal tempo del Ku Klux Klan e dei linciaggi, le persone di colore, sebbene in modo criptico, restano pur sempre presenze scomode, da tenere *separate but equal*. Perdurano nel Sud la pesante eredità di una guerra di Secessione perduta, i soprusi subiti durante la Ricostruzione, una situazione economica più precaria e più insicura rispetto al Nord. Tuttavia, le radici vere e i reali meccanismi sottostanti affondano soprattutto in una sub-cultura, fatta di ignoranza e di un conservatorismo radicale, presente segnatamente nelle zone rurali, meno acculturate e più esposte acriticamente ai pregiudizi, nonché ai messaggi di certe Chiese – Battista, Evangelista, Metodista – che, interpretando la Bibbia con una disposizione assai simile al fanatismo,

credono ancora alla superiorità bianca.

Si coagulano, così, due tipi di pregiudizio: quello della razza e quello del bianco, che si manifestano apertamente e violentemente nel cosiddetto Suprematismo e, surrettiziamente, nei cavilli della Legge. Da qui il perdurare, fino alla Seconda Metà del secolo scorso, della separazione di bianchi e neri nelle scuole, nelle Università, nell'esercito, nei luoghi e nei mezzi pubblici. Non si può, allora, non essere d'accordo con le enunciazioni della Critical Race Theory, secondo cui il razzismo è strutturale: culturale ed istituzionale.

CAPITOLO II

“Third World Approaches” al Diritto Internazionale

Nella primavera del 1996, un gruppo di studenti laureati della Harvard Law School si riuniva per avviare una serie di incontri, volti a sviluppare un approccio innovativo al diritto internazionale, a partire da una revisione storica dello stesso, mediante l'analisi dell'incontro coloniale tra Europei e non Europei. Questo ambizioso progetto, nato dall'auspicio di un approccio più equo e rappresentativo delle dinamiche internazionali, non si limitava semplicemente ad esplorare nuove prospettive in grado di rispecchiare le esigenze delle nazioni del Terzo Mondo, ma mirava anche a sviluppare soluzioni giuridiche adatte a promuovere la giustizia globale ed a mitigare le disparità presenti nel panorama internazionale. In quest'ottica, si sarebbero, così, saldati pensiero - inteso come ricerca ed indagine - e concretezza costruttiva, al fine di contenere, o quanto meno di alleggerire, disuguaglianze ed ingiustizie (Gathii, 2011).

Il gruppo, composto da James Thuo Gathii, Bhupinder Chimni, Celestine Nyamu, Balakrishnan Rajagopal, Hani Sayed, Vasui Nesiah e Elchi Nowrojee, si era infatti posto come obiettivo quello di gettare le basi per un'analisi critica che potesse ridefinire il ruolo e l'influenza del Terzo Mondo nel contesto del diritto internazionale, non solo rivedendo il rapporto tra diritto internazionale ed epoca coloniale, ma anche sfidando l'idea che le conseguenze del colonialismo fossero ormai obsolete, superate dal processo di decolonizzazione. I principi fondanti e gli obiettivi principali dei “Third World Approaches” al diritto internazionale (TWAIL) - questo è il nome coniato dal gruppo per il nuovo approccio - furono presentati al pubblico accademico durante la conferenza dei New Approaches to International Law (NAIL) a Madison, Wisconsin, nell'autunno del 1996. Dopo aver ottenuto i finanziamenti necessari, il gruppo iniziò a pianificare la prima conferenza TWAIL, che si tenne nel marzo del 1997 ad Harvard.

Durante la conferenza del 1997 vennero messi in luce i tre obiettivi fondamentali ed interconnessi dei TWAIL, validi ancora oggi (Mutua, 2000). Il

primo obiettivo è quello di analizzare, comprendere e smantellare l'utilizzo storico del diritto internazionale per creare e perpetuare una gerarchia "razzializzata", che legittima il dominio occidentale nel sistema giuridico internazionale. Questo implica esaminare come il diritto internazionale abbia sistematicamente favorito le nazioni europee a spese di quelle non europee, creando deliberatamente una gerarchia di norme ed istituzioni volte alla subordinazione di queste ultime.

Il secondo obiettivo cruciale dei TWAIL è la costruzione di un apparato normativo alternativo per la *governance* internazionale. Esso implica la ricerca di nuovi approcci e norme che siano più equi, al fine di ridurre le disuguaglianze globali e sfidare l'egemonia del diritto internazionale eurocentrico, proponendo alternative più consone alle necessità del Terzo Mondo. Tale obiettivo richiede anche una profonda revisione delle norme e delle istituzioni internazionali esistenti, al fine di garantire maggiore inclusività e capacità di rispondere alle esigenze dei Paesi in via di sviluppo.

Il terzo obiettivo dei TWAIL è quello di impegnarsi, attraverso la ricerca, la politica e la pratica, al fine di eliminare le condizioni di sottosviluppo nel Terzo Mondo. Ciò implica affrontare questioni economiche, sociali e politiche che contribuiscono alle disuguaglianze globali e all'oppressione. I TWAIL sostengono l'obiettivo dello sviluppo sostenibile come fulcro centrale, cercando di garantire che tutte le nazioni abbiano accesso ai mezzi per migliorare e progredire. Questo obiettivo richiede un impegno a lungo termine per affrontare le radici profonde delle iniquità globali, comprese le pratiche commerciali ingiuste e il debito estero oppressivo.

2.1 Contesto storico

Nonostante la prima conferenza accademica di TWAIL si sia tenuta presso la Harvard Law School nel marzo del 1997, le prospettive del Terzo Mondo sul diritto internazionale sono ben più antiche. Questo movimento intellettuale e politico ha radici profonde nel contesto del periodo post-coloniale, quando molte nazioni del Terzo Mondo ottennero l'indipendenza politica, ma continuarono a

subire ingerenze, sfruttamento economico ed oppressione da parte delle potenze occidentali. La nascita può essere fatta risalire alla Conferenza di Solidarietà Afro-Asiatica di Bandung del 1955 (Tomlinson, 2003).

Non è certo casuale la scelta di Bandung, in Indonesia, nell'isola di Giava. Centro di produzione della gomma e del chinino, Bandung già dal 1800 era il cuore pulsante del colonialismo olandese all'insegna dello sfruttamento economico e dell'oppressione da parte delle potenze occidentali. Del resto, vale la pena ricordare che la nascita del moderno capitalismo viene fatto risalire, quasi unanimemente dagli storici di oggi, al 1602, anno di istituzione della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, i cui fondatori, tutti protestanti con forti convincimenti puritani, vi contribuirono prepotentemente con la loro etica protestante.

L'incontro di Bandung coinvolge, ora, i rappresentanti di 29 nazioni asiatiche e africane, la maggior parte delle quali è appena emersa dal periodo coloniale o sta lottando per l'indipendenza. La conferenza pone un forte accento sull'indipendenza e la sovranità delle nazioni partecipanti, spesso alla ricerca di un'identità nazionale dopo decenni di dominio coloniale. Tra i punti cruciali emersi durante la conferenza figurano non a caso il principio di non interferenza negli affari interni degli Stati, il diritto all'autodeterminazione dei popoli, il rispetto dell'indipendenza nazionale e della sovranità degli Stati, insieme al concetto di neutralità (Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010).

L'eredità più duratura della Conferenza di Bandung è la formazione del Movimento dei Non Allineati, inaugurato ufficialmente a Belgrado nel 1961. Questo movimento si radica nei principi del non-allineamento e della cooperazione tra le nazioni del Terzo Mondo e cresce nel corso degli anni, diventando un attore significativo nella diplomazia globale. Rappresenta un punto di svolta nella diplomazia internazionale, fungendo da piattaforma di dialogo per le nazioni del Terzo Mondo al fine di far valere le proprie voci in un sistema spesso dominato dalle superpotenze, contribuendo così in maniera significativa a sfidare il tradizionale sistema di alleanze bilaterali.

Non si dimentichi che siamo in piena Guerra Fredda. Si ergono di fronte

l'una all'altra due super potenze: gli U.S.A., con il loro primato schiacciante di tecnologie, industrie ed armamenti, e l'U.R.S.S., uscita devastata dalla Seconda Guerra Mondiale, ma foriera di enormi potenzialità e ricca di immenso prestigio. Soprattutto, si scontrano due ideologie, Capitalismo e Socialismo-Comunismo, con conseguente divisione dell'Europa in primis e del Mondo in secundis in due sfere, o zone, d'influenza. Nel mezzo vi sono i Paesi Non Allineati e quelli del Terzo Mondo. In questo contesto, di fondamentale importanza per il Movimento dei Non Allineati è il diritto di ogni nazione di perseguire il proprio cammino di sviluppo, indipendentemente da pressioni esterne. Al tempo stesso, il Movimento dei Non Allineati gioca un ruolo attivo nella promozione dell'opposizione al colonialismo e all'ingerenza straniera, difendendo il diritto all'autodeterminazione delle nazioni e incoraggiando la cooperazione tra i Paesi del Terzo Mondo su una serie di questioni, inclusi temi politici, economici e sociali di interesse comune.

2.2 Alla ricerca di definizioni

2.2.1 Definire il Terzo Mondo

Come molte delle espressioni e concettualizzazioni impiegate da storici e studiosi delle Scienze Sociali durante la Seconda Metà del Ventesimo secolo, l'idea di "Terzo Mondo" affonda le proprie radici nella retorica della Guerra Fredda degli anni '50. Questo concetto risponde alla necessità di una "terza forza" o di una "terza via" negli affari internazionali, distintamente separata sia dal capitalismo americano sia dal socialismo sovietico (Tomlinson, 2003). Il termine "Terzo Mondo" fu originariamente coniato dall'economista francese Alfred Sauvy nell'agosto del 1952, in un articolo del giornale socialista francese *L'Observateur* intitolato "*Trois Mondes, Une Planète*" (Sauvy, 1952). Facendo allusione al "Terzo Stato" della Francia di Luigi XVI prima della rivoluzione del 1789, Sauvy utilizza l'espressione "Terzo Mondo" per definire i Paesi non-allineati, ovvero quelle nazioni che, durante la Guerra Fredda, non si schierarono né con il blocco sovietico, rappresentato dai membri del Patto di Varsavia, né con il blocco

occidentale, composto dai membri della NATO. La diffusione del termine avvenne nel 1955 durante la storica Conferenza di Bandung in Indonesia, i cui obiettivi principali erano quelli di incentivare il processo di decolonizzazione e rafforzare la solidarietà tra i Paesi precedentemente soggetti al dominio coloniale, promuovendo la cooperazione economica e politica all'interno di un quadro di pacifica coesistenza (Varsori, 2020). Questi Paesi, in gran parte ex-colonie africane e asiatiche dell'emisfero meridionale, erano infatti tra gli Stati più svantaggiati dal punto di vista economico. Stavano di fatto affrontando il complesso ed arduo processo di sviluppare una propria economia ed una cultura indipendente, che fossero distinte da quelle imposte o importate dalle ex potenze coloniali.

Tuttavia, è importante notare che nel corso di settant'anni, da quando fu coniato il termine, questi Paesi hanno conosciuto una varietà di sviluppi diversi e non possono più essere considerati un gruppo omogeneo. Se è vero che molte nazioni asiatiche hanno sperimentato una massiccia industrializzazione e sviluppato economie indipendenti, è anche vero che non poche aree africane sono rimaste di fatto povere, economicamente svantaggiate, culturalmente e politicamente ancora influenzate, quando non subordinate, agli ex dominatori coloniali. Ad oggi, il concetto di Terzo Mondo è generalmente utilizzato per identificare le estensioni territoriali descritte come "Paesi in via di sviluppo", con un basso reddito pro capite, un tasso di crescita demografica elevato ed un'economia fortemente dipendente dalla importazione di capitali e di tecnologia dai Paesi industrializzati (Varsori, 2020).

2.2.2 Definire i TWAIL

Le prospettive del Terzo Mondo sul diritto internazionale, rappresentate dal movimento dei "Third World Approaches" al diritto internazionale, costituiscono un importante capitolo nel contesto più ampio del Terzo Mondo. Questo movimento è emerso come risposta alle dinamiche di potere globali e alle sfide che i Paesi in via di sviluppo, in particolare quelli in Africa, Asia e America

Latina, hanno dovuto affrontare. Attraverso un approccio critico e multidisciplinare, i TWAIL si sono concentrati su come il diritto internazionale abbia influenzato e spesso perpetuato le disuguaglianze globali, l'oppressione e la subordinazione dei Paesi del Terzo Mondo.

Questo approccio si distingue per la notevole eterogeneità di pensiero tra i suoi sostenitori, noti con l'appellativo di twailers. Tale eterogeneità è palese nelle differenti interpretazioni che si possono ravvisare: alcune visioni considerano i TWAIL una comunità accademica, un movimento politico, o una metodologia; altre li identificano come una pluralità di voci, una teoria, una rete di studiosi (Ramina, 2018). Per una comprensione approfondita delle varie prospettive all'interno dei TWAIL, è essenziale esaminare le opinioni e le analisi di eminenti studiosi che hanno contribuito in modo significativo a questo campo di studio, apportando contributi specifici alla definizione del concetto di "Third World Approaches".

Una definizione preliminare può essere tratta dalle affermazioni di Obiora Chinedu Okafor, un avvocato canadese che attualmente ricopre la cattedra di ricerca a York presso la Osgoode Hall Law School. Okafor evidenzia che, nonostante le varie sfumature e gli approcci diversi, gli accademici dei "Third World Approaches" al diritto internazionale sono tutti portatori di un profondo impegno etico. Questo impegno li guida nella loro lotta intellettuale e pratica, volta a rivelare, riformare o mitigare gli elementi del sistema legale internazionale. Contribuiscono tutti all'instaurazione di un migliore ordine globale, oggi caratterizzato da disuguaglianze, ingiustizie e disparità. Ciò che contraddistingue i twailers, secondo Okafor, è la determinazione a spostare l'attenzione verso il "resto del mondo", anziché concentrarsi esclusivamente sull'Occidente, evidenziando così le esperienze di coloro che si identificano come facenti parte del Terzo Mondo (Okafor, 2005). Secondo la visione di Okafor, dunque, i TWAIL devono essere pensati come un'ampia cornice che comprende sia il quadro concettuale sia le metodologie specifiche, utilizzate nello studio e nell'applicazione della dottrina. Secondo questa prospettiva, dunque, i TWAIL devono essere concepiti come "una scuola di pensiero o una comunità intellettuale

che si basa su idee simili” (Okafor, 2008).

Luiz Eslava, professore di diritto internazionale alla Kent Law School, e Sandhya Pahuja, direttrice del Laureate Research Program in Global Corporations and International Law alla Melbourne Law School, sostengono la tesi della diversità intrinseca della dottrina dei TWAIL come sua caratteristica fondamentale. Secondo la loro visione, è cruciale evidenziare come i TWAIL non siano vincolati ad un singolo approccio teorico uniforme tra i suoi studiosi; al contrario, la loro forza deriverebbe proprio dalla vasta gamma di prospettive presenti all'interno di questo movimento. Inoltre, secondo la prospettiva di Eslava e Pahuja (2011), sebbene i TWAIL siano privi di coerenza nella metodologia, essi appaiono genuinamente spinti dalla condivisione di una visione e da un intento politico comune: interrogare, criticare e trasformare il diritto internazionale.

Secondo la visione di Bhupinder Singh Chimni (2011), professore di diritto internazionale alla Jindal Global University, i TWAIL rappresentano una rete informale di studiosi, il cui lavoro è animato dalla preoccupazione di istituire un diritto internazionale veramente universale che favorisca un ordine mondiale giusto.

Per contro, Michel Fakhri (2012), professore presso la School of Law dell'Università dell'Oregon, interpreta i TWAIL non solo come una corrente accademica, ma anche come un movimento politico. Li definisce, infatti, come movimento che sfida il predominante orientamento del diritto internazionale, un orientamento che ha spesso legittimato processi di marginalizzazione e dominazione a livello globale.

Makau Mutua, professore presso la School of Law dell'Università di Buffalo, offre invece una visione dei TWAIL come movimento intellettuale e politico con radici storiche ben definite. Secondo Mutua, i TWAIL rappresentano una reazione diretta alla decolonizzazione e alla fine del dominio coloniale europeo sulle nazioni non europee. I TWAIL, nell'ottica di Mutua, non solo criticano il diritto internazionale come estensore di un progetto imperiale, ma cercano anche attivamente di portare una trasformazione significativa alle condizioni del Terzo Mondo (Mutua, 2008). Secondo la prospettiva dell'autore,

dunque, i TWAIL risultano essere sia un movimento reattivo, in quanto affrontano l'eredità del diritto internazionale imperiale, sia proattivo, poiché aspirano a migliorare le condizioni interne di queste regioni attraverso il pensiero critico e la riforma.

In un'epoca in cui il diritto internazionale è stato in gran parte influenzato da interpretazioni tradizionali e spesso occidentalizzate, i TWAIL emergono come un'alternativa dinamica che abbraccia le esperienze e le prospettive provenienti da una vasta gamma di Paesi del Terzo Mondo. La ricchezza della loro diversità è un loro punto di forza, in quanto incorpora una pluralità di sfumature, spaziando da approcci critici a soluzioni costruttive. Tale diversità contribuisce in modo profondo al dibattito sul diritto internazionale e arricchisce le discussioni sulla giustizia nell'ordine giuridico internazionale, promuovendo un confronto di idee e punti di vista che altrimenti rischierebbero di passare inosservati.

2.3 La legittimazione del dominio occidentale

Dopo la conclusione della Seconda Guerra Mondiale, molte colonie si liberarono dal giogo del dominio coloniale diretto, inaugurando un periodo contrassegnato da una fervente ondata di aspirazioni all'indipendenza. Tuttavia, come ben sottolineato da Makau Mutua, queste nazioni si resero ben presto conto che l'indipendenza politica era sostanzialmente illusoria (Mutua, 2008). Il raggiungimento dell'indipendenza politica, infatti, spesso non costituiva un passo sufficiente per assicurare una vera sovranità alle nazioni del Terzo Mondo, che, nonostante avessero ottenuto uno status formale di libertà, rimanevano profondamente interconnesse, sia politicamente sia economicamente, alle potenze occidentali, lasciando intravedere una persistente dipendenza neo-coloniale, che minava la loro effettiva autonomia. In un articolo incisivo, Makau Mutua (2008) afferma che il regime del diritto internazionale è in realtà illegittimo e funge da strumento per legittimare il saccheggio e la sottomissione del Terzo Mondo da parte dell'Occidente. Mutua (2008) sottolinea come le norme eurocentriche siano state universalizzate nei secoli, con l'Europa come centro geografico, il

Cristianesimo, l'economia mercantile e l'imperialismo politico come regole e modelli dominanti. Per inciso, si può, a questo proposito, ricordare la teoria del "missionarismo imperialistico" che riconduce alla feroce pratica di esso, spietatamente esercitata in America Meridionale dopo i Conquistadores, usando come strumento di giustificazione di genocidi e di rapinoso sfruttamento Dio e le forzate conversioni di massa. Ancora oggi, l'America Latina mostra ben visibili le tracce di uno dei processi più spietati dell'imperialismo imposto e attuato in nome e sulla base di canoni eurocentrici, gli stessi denunciati da Makau Mutua.

Il ruolo delle Nazioni Unite (ONU), nell'ambito dell'approccio dei "Third World Approaches" al diritto internazionale, riveste un'importanza cruciale nella critica delle dinamiche di potere globali. In teoria, le Nazioni Unite dovrebbero fungere da custodi imparziali, universali e neutrali dell'ordine mondiale emergente³. Tuttavia, nella pratica, ciò che è emerso e che perdura è un trasferimento dell'egemonia europea nei rapporti internazionali alle grandi potenze dell'epoca: gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Francia, l'Unione Sovietica e la Cina (Martin, 1993). Queste nazioni hanno consolidato la loro posizione con seggi permanenti nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, l'organo più influente all'interno dell'organizzazione. Tale processo ha sollevato serie preoccupazioni, quando non pressanti interrogativi ed interpellanze, riguardo alla reale equità e rappresentatività delle Nazioni Unite nel contesto delle dinamiche globali. Sebbene il concetto di una comunità globale di nazioni, intenzionate a preservare la pace e la sicurezza internazionale, sia nobile, la distribuzione del potere all'interno delle Nazioni Unite è stata profondamente influenzata e diretta dalle stesse nazioni che in passato avevano dominato il mondo attraverso il colonialismo e l'imperialismo. Il principio di uguaglianza sovrana tra gli Stati è sì sancito nella Carta delle Nazioni Unite, ma la realtà politica mostra come i Paesi con maggiori risorse e potere abbiano un'influenza sproporzionata sulle decisioni globali. La divaricazione tra enunciato stringente e realtà deludente si coagula nel diritto di veto da parte dei componenti più forti. Il famoso "quia sum leo" docet⁴!

³ Secondo quanto stabilito all'articolo 1, capitolo I, dello Statuto delle Nazioni Unite.

⁴ Nelle sue *Fabulae*, Fedro attribuisce al leone il ruolo non solo del più forte, ma anche del prepotente, che si impadronisce della preda uccisa da altri animali. Analogamente, i membri

L'uso del veto da parte dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza ha permesso a queste nazioni di bloccare o promuovere risoluzioni secondo i propri interessi, spesso a scapito delle questioni rilevanti per il Terzo Mondo. Il Consiglio di Sicurezza, anziché promuovere la giustizia e l'equità, ha non di rado condotto ad una distribuzione disuguale del potere decisionale all'interno dell'ONU e ha finito per rispecchiare spesso gli interessi delle potenze occidentali, a scapito dei paesi del Terzo Mondo. Un aspetto critico del ruolo dell'ONU nell'analisi dei TWAIL riguarda infatti l'uso del Consiglio di Sicurezza per legittimare interventi militari e sanzioni economiche. Spesso, le motivazioni sottese a tali azioni non sono basate su principi di giustizia ed equità, ma piuttosto su ragioni politiche ed economiche (Gathii,2011). Queste azioni sono state giustificate attraverso narrazioni di responsabilità globale e di interventi umanitari, ma i TWAIL mettono in dubbio la reale motivazione dietro a queste decisioni. L'egemonia occidentale e l'influenza delle potenze del Consiglio di Sicurezza, secondo i twailers, si sono manifestate in interventi militari che hanno portato spesso a conseguenze drammatiche nei paesi del Terzo Mondo. L'uso del Consiglio di Sicurezza, per giustificare e autorizzare interventi militari, è spesso stato percepito come una manipolazione del diritto internazionale a fini politici ed economici, e non come un'autentica ricerca della pace e della sicurezza globali.

Si prenda, ad esempio, in considerazione la guerra in Iraq del 2003 e la crisi siriana del 2011 (Varsori, 2020). Nel primo caso, gli Stati Uniti e il Regno Unito cercarono un mandato del Consiglio di Sicurezza per l'uso della forza militare contro l'Iraq, affermando che il regime di Saddam Hussein possedeva armi di distruzione di massa. Tuttavia, molti membri del Consiglio di Sicurezza, tra cui Francia, Russia e Cina, si opposero a una risoluzione che autorizzasse l'uso della forza. La mancanza di consenso all'interno del Consiglio di Sicurezza non impedì agli Stati Uniti e al Regno Unito di intraprendere l'azione militare, che ebbe gravi conseguenze per l'Iraq e i territori vicini. Nel caso della crisi siriana, invece, il Consiglio di Sicurezza è stato paralizzato dalla divisione tra i membri permanenti. La Russia e la Cina hanno usato il loro potere di veto per respingere permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si arrogano, proprio perché più forti, un ruolo decisionale sopra tutti.

diverse e non poche risoluzioni, volte ad affrontare la situazione in Siria. Ciò ha impedito all'ONU di adottare misure decisive per porre fine al conflitto e proteggere la popolazione civile. Tutti ricordano la plateale esibizione del ministro della Difesa Colin Powell, quando, sotto la sapiente regia di Cheeney e di Rumsfeld, dietro cui si celava il Presidente U.S.A. George W. Bush, mostrò in piena assemblea il “campione” di una sostanza usata, a suo dire, per le fantomatiche armi di massa, del tutto inesistenti. La palese mistificazione, addirittura grottesca come dimostreranno ben presto i fatti, fu invece accettata senza proteste da parte di un Consiglio di Sicurezza, assolutamente pronò di fronte ad una sciagurata prova di forza, che avrà un impatto devastante su un intero popolo.

Ciò solleva dubbi sulla capacità delle Nazioni Unite di agire in modo imparziale nell'interesse di tutti i Paesi membri, indipendentemente dalla loro posizione geografica o dal loro peso economico. L'analisi delle azioni dell'ONU evidenzia come l'egemonia occidentale continui ancora ad influenzare pro domo sua l'organizzazione internazionale e come il sistema delle Nazioni Unite abbia spesso rispecchiato gli interessi delle potenze occidentali, non di rado a scapito dei Paesi del Terzo Mondo. Come alcuni hanno sottolineato, l'uso delle Nazioni Unite da parte delle grandi potenze non ha comportato “un cambiamento fondamentale nella sostanza dell'egemonia europea, ma solo una sua riconfigurazione” (Otto, 1996).

In chiusura, le Nazioni Unite hanno indubbiamente svolto un ruolo di cruciale importanza nella promozione della pace, della stabilità e della cooperazione su scala internazionale. Tuttavia, è essenziale riconoscere che vi sono alcune sfide intrinseche nell'effettuare una piena attuazione di un sistema che sia davvero rappresentativo di tutte le nazioni coinvolte. Queste sfide non devono essere trascurate, ma affrontate con determinazione. L'ONU si trova dinanzi all'ardua prova di garantire un modo equo e adeguato con cui affrontare le questioni globali, tenendo sempre presente le diverse prospettive e necessità delle nazioni del Terzo Mondo. Ciò implica la necessità di un'autentica democratizzazione delle decisioni globali, affinché il potenziale che in esso è

presente come forza propulsiva per il progresso globale e la pace, possano essere completamente realizzati. L'ottimizzazione dell'ONU richiede sforzi congiunti da parte di tutti gli Stati membri, al fine di promuovere una riforma che miri a ridurre le disuguaglianze di rappresentanza e di influenza. La cooperazione tra le nazioni più forti e quelle meno influenti è cruciale per costruire un mondo in cui ogni voce sia ascoltata e rispettata, indipendentemente dalla forza o dalla posizione geopolitica del Paese d'origine. Questo impegno comune per rendere l'ONU più efficace, equo e inclusivo è essenziale per affrontare le sfide globali in modo collettivo e per lavorare insieme verso un futuro più pacifico e prospero per tutti i popoli della terra. Purtroppo, la triste consapevolezza della natura umana unita alle amare lezioni della storia, inducono allo scetticismo se non al pessimismo. Tuttavia, usando le famose parole di Churchill, possiamo dire, in una sorta di ossimorico “ottimismo disperato”, “we should never surrender”.

2.4 Pratiche commerciali ingiuste e debito oppressivo

Nel complesso panorama dell'ordine economico globale, gli stati del Terzo Mondo si sono trovati – e si trovano – spesso in una delicata posizione di dipendenza e vulnerabilità. Questa fragilità è il risultato di una serie di dinamiche complesse, tra cui l'influenza delle istituzioni di Bretton Woods, la presenza pervasiva delle multinazionali e l'asimmetria di potere tra gli Stati occidentali e quelli in via di sviluppo (Mutua, 2008). Questa situazione ha spesso esposto i Paesi del Terzo Mondo a condizioni estremamente sfavorevoli, rendendoli dipendenti dal capitale occidentale. Il defunto presidente della Tanzania, Julius Kambarage Nyerere, un visionario statista seguace dell'approccio TWAIL, ha definito il "significato e la pratica del neocolonialismo" come l'incapacità degli Stati del Terzo Mondo di emanciparsi dalla dipendenza e dall'oppressione delle ex potenze coloniali. Come affermato da Nyerere, infatti:

“The Third World consists of the victims and the powerless in the international economy [...] Together we constitute a majority of the

world's population, and possess the largest part of certain important raw materials, but we have no control and hardly any influence over the manner in which the nations of the world arrange their economic affairs. In international rule-making, we are recipients not participant”

(Mutua, 2008)

L'assoggettamento di questi Paesi è stato reso ancora più oppressivo dall'accumulo massiccio di debiti, che al giorno d'oggi rappresentano un onere finanziario gravoso per molte nazioni in Africa, Asia e America Latina. Questi debiti hanno infatti notevolmente limitato la capacità dei Paesi del Terzo Mondo di sviluppare programmi significativi per la promozione della crescita economica e del benessere sociale all'interno dei rispettivi territori. Il debito in sé non è qualcosa di unico nel mondo in via di sviluppo, ma diventa un potenziale problema solo quando il debitore non è in grado di generare fondi sufficienti per coprire i pagamenti. Allora, da potenziale problema, può trasformarsi in cappio iugulatorio.

Le difficoltà, che il Terzo Mondo affronta a causa del pesante fardello del debito estero, possono essere ricondotte in gran parte alla strategia dei Paesi sviluppati dell'Occidente. Questi, nel tempo, hanno cercato di rafforzare i legami di subordinazione finanziaria, economica e persino politica con le nazioni in via di sviluppo attraverso l'espansione dei prestiti bancari privati. Tale approccio aveva un duplice scopo. Da un lato, mirava a sfruttare la crescente tendenza verso la globalizzazione dei mercati e dei capitali, incoraggiando i Paesi del Terzo Mondo ad integrarsi sempre più nel mercato globale e a partecipare alle catene di produzione controllate dalle imprese multinazionali in modo da rafforzare il potere di acquisto per i prodotti provenienti dalle economie sviluppate dell'Occidente ; dall'altro lato, questa strategia aveva permesso ai Paesi occidentali di mantenere relazioni di dominio specifiche sui Paesi in via di sviluppo all'interno delle loro sfere di influenza (Hurt, 2023). La questione del debito tra i Paesi in via di sviluppo ha assunto rilevanza nell'agosto del 1982, quando il Messico dichiarò di non poter più coprire i pagamenti del suo debito estero. Nei

decenni successivi, molti dei Paesi più poveri del mondo hanno dovuto fare sacrifici in settori chiave della spesa pubblica, spesso tramite misure di austerità, al fine di contenere, se non estinguere, il loro debito. Durante quel periodo, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale sono diventati attori chiave, offrendo prestiti condizionati e consulenza per opportunamente gestire il debito dei Paesi in via di sviluppo. Tuttavia, il debito è rimasto una questione importante per molti di quei Paesi. Nel 2010, il debito estero totale per tutti i Paesi in via di sviluppo ammontava a circa quattro trilioni di dollari, secondo uno studio della Banca Mondiale (Encyclopedia Britannica,2023), una cifra che rappresentava il ventun per cento del reddito nazionale lordo (GNI) di questi Paesi; solo nelle nazioni in via di sviluppo dell'Europa e dell'Asia centrale, il debito estero rappresentava il quarantatré per cento del GNI.

Un aspetto cruciale di questa dinamica è stata l'evoluzione dei prestiti internazionali dopo i due shock petroliferi del 1973 e del 1984. I Paesi industrializzati hanno deciso di svincolare gli organismi di credito internazionale dal compito di riciclare i capitali provenienti dai Paesi produttori di petrolio verso i Paesi del Terzo Mondo, che erano consumatori di risorse energetiche. Questa responsabilità è stata affidata alle banche private, e ciò ha portato rapidamente al fenomeno della privatizzazione del debito. In altre parole, la quota del debito con origine privata ha superato notevolmente quella concessa dai governi e dalle istituzioni ufficiali. L'aggiustamento rapido, successivo al secondo shock petrolifero, deciso dalle principali economie industrializzate dell'Occidente, ha aggravato il peso del debito. La politica monetaria restrittiva degli Stati Uniti ha fatto salire i tassi di interesse in tutto il mondo, sia in termini nominali che reali, poiché molti prestiti erano a tasso variabile. Ciò ha portato a tassi di interesse spesso superiori ai tassi di crescita del prodotto interno lordo dei Paesi debitori. Inoltre, l'apprezzamento del dollaro ha aumentato il peso del debito, poiché il dollaro era ampiamente utilizzato come moneta “obbligatoria” dei finanziamenti privati (Hurt, 2023). È pur vero che con il sistema di Bretton Woods tutte le valute sono in teoria ugualmente desiderabili, per cui anche quelle dei Paesi in via di sviluppo sarebbero ben accette. In pratica, però, vi sono monete che vengono

accettate più volentieri delle altre, quando non espressamente richieste o addirittura imposte: il dollaro soprattutto e sopra tutte.

In aggiunta a questi fattori finanziari e monetari, i rapporti commerciali tra i Paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo hanno contribuito alle sfide del debito. I Paesi in via di sviluppo hanno subito un grave deterioramento dei termini di scambio a causa della caduta dei prezzi delle materie prime, in particolare del petrolio. Contemporaneamente, hanno affrontato misure protezionistiche che limitavano le esportazioni verso i Paesi sviluppati. Ciò si è verificato in un contesto di crescenti tensioni commerciali tra i principali poli dell'economia occidentale. Tutti questi fattori hanno creato un quadro complesso di crisi del debito nel Terzo Mondo, con impatti significativi sulla crescita economica, l'occupazione e le condizioni di vita delle popolazioni coinvolte (Varsori, 2020).

Le istituzioni di Bretton Woods, fondate alla fine della Seconda Guerra Mondiale, rappresentano il cuore dell'architettura finanziaria internazionale. La Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, furono create con l'obiettivo dichiarato di gestire l'ordine economico globale e promuovere la stabilità economica a livello internazionale. La Banca Mondiale gioca un ruolo di primo piano in questa dinamica, essendo un'importante istituzione finanziaria internazionale, il cui scopo principale è quello di fornire prestiti e assistenza tecnica ai Paesi in via di sviluppo per finanziare progetti di sviluppo economico. D'altro canto, il Fondo Monetario Internazionale è noto per il suo ruolo di fornitore di assistenza finanziaria di emergenza ai Paesi che si trovano di fronte a crisi economiche. Tuttavia, questa generosa offerta di finanziamenti spesso è accompagnata da condizioni stringenti imposte ai Paesi beneficiari. Esse spesso contemplano politiche di austerità, liberalizzazione dei mercati ed apertura ai capitali stranieri. Pongono dunque gli Stati del Terzo Mondo in una posizione di vulnerabilità economica. Queste misure hanno avuto conseguenze significative sulle popolazioni, causando contrazioni economiche, aumento della disoccupazione e disagi sociali dovuti ai tagli alla spesa sociale, alla sanità e all'istruzione. In ciascuno di questi casi, le politiche di austerità imposte dal Fondo Monetario Internazionale hanno prodotto gravi conseguenze, tra cui un aumento

della povertà, dell'ingiustizia sociale e dell'instabilità economica (Gathii, 2011).

In breve, le istituzioni di Bretton Woods, pur con l'obiettivo di promuovere la stabilità economica ed il benessere globale, hanno spesso costretto i Paesi del Terzo Mondo all'interno di una situazione di dipendenza e di fragilità economica. Le politiche e le condizioni associate al finanziamento e al sostegno offerto da queste istituzioni spesso non tengono conto delle esigenze e delle realtà specifiche dei Paesi in via di sviluppo, contribuendo così a perpetuare le disuguaglianze nell'ordine economico internazionale. Da qui, il perpetuarsi e l'accrescersi di debiti impossibili da estinguere, da qui un commercio internazionale che non può far fronte o affidamento su cambi stabili, da qui la stagnazione, quando non la cessazione, dello sviluppo dei Paesi più deboli, che diventano sempre più deboli, perpetuando così precarietà, disuguaglianze, povertà in un mondo sempre più privilegiato per alcuni, sempre più problematico per altri.

CAPITOLO III

Punti di contatto tra CRT e TWAIL e critica al paradigma dei Diritti Umani

L'analisi dei punti di contatto tra la Critical Race Theory e i “Third World Approaches” al diritto internazionale, costituisce un ambito di studio affascinante e ricco di sfide. Lo spazio di convergenza tra i due approcci, solo apparentemente distanti, rappresenta di fatto un terreno fertile per esaminare questioni cruciali relative alla giustizia razziale, all'equità globale e al paradigma dei diritti umani (Achiume & Carbado, 2020). Inizialmente, l'idea di un confronto tra CRT e TWAIL potrebbe sembrare audace, dati i loro contesti e ambiti di studio apparentemente diversi. La CRT ha infatti origine negli Stati Uniti e si concentra principalmente sul diritto costituzionale statunitense ; i TWAIL, d'altro canto, si focalizzano sul diritto internazionale e sulle sue implicazioni globali. Inoltre, i suoi membri sono nel complesso abbastanza eterogenei, sia per provenienza, sia per formazione, a fronte di una maggiore uniformità di quelli della CRT. Tuttavia, questo apparente distacco non deve oscurare le sottili connessioni e profonde intersezioni tra le due visioni. Entrambe le prospettive si basano infatti su un approccio critico e postcoloniale, il che le rende sorprendentemente complementari e coese.

Il presente capitolo si pone dunque come obiettivo primario la promozione di una prospettiva innovativa, mirata ad incoraggiare l'apprendimento, la condivisione e la collaborazione tra CRT e TWAIL. Lo scopo principale di questo approccio congiunto è quello di superare le convenzionali e distinte concezioni di razza e di identità presenti nei rispettivi contesti. Ciò che si cerca di raggiungere è la prospettiva di un quadro analitico di portata transnazionale comune, che permetta di esaminare, le narrazioni riguardanti la razza e l'eredità dell'imperialismo attraverso una lente condivisa.

Attraverso l'analisi dei sei sviluppi tematici paralleli proposti da E.Tendayi Achiume & Devon W. Carbado, verranno messe in evidenza le analoghe modalità

con cui sia CRT sia i TWAIL hanno sfidato il concetto di legittimazione della supremazia bianca, hanno contestato le dinamiche di inclusione ed esclusione all'interno dei diversi sistemi giuridici e hanno sollevato questioni legate alla cecità rispetto al colore. Inoltre, attraverso l'analisi di Makau Mutua delle diverse dimensioni della metafora narrativa dei diritti umani - nota come “*Savages, Victims and Saviors*”-, verranno analizzate le critiche comuni rivolte dalla CRT e dai TWAIL al paradigma dei diritti umani, in particolare nei confronti di concetti quali universalità, neutralità, uguaglianza e non discriminazione.

3.1 Analisi delle convergenze concettuali tra CRT e TWAIL

L'articolo dal titolo "*Critical Race Theory Meets Third World Approaches to International Law*", pubblicato nel 2021 sulla UCLA Law Review, rappresenta un importante punto di partenza per esplorare le sinergie tra Critical Race Theory e “Third World Approaches” al diritto internazionale. Gli autori, E. Tendayi Achiume e Devon W. Carbado, focalizzano l'attenzione sui punti di contatto tra queste due prospettive, evidenziando come entrambe affrontino questioni legate alla razza, alla supremazia bianca e al colonialismo, seppur all'interno di ambiti disciplinari differenti. La ricerca dei due studiosi si propone di esaminare i sei ambiti distinti in cui la CRT e i TWAIL convergono, rivelando così la connessione tra il diritto internazionale e il diritto costituzionale, e mettendo in discussione i limiti dell'attuale sistema legale, sia nazionale sia globale. Attraverso un'analisi approfondita dei diversi punti di contatto, verrà messo in luce come, sia la Critical Race Theory sia i “Third World Approaches” al diritto internazionale, siano stati in grado di sfidare la legittimazione della supremazia bianca, di contestare le dinamiche di inclusione ed esclusione, di sollevare questioni legate all'invisibilità del colore, di respingere rivendicazioni neoliberali e “razzializzate”, di affrontare le sfide di legittimità epistemologica all'interno dei rispettivi campi e di impegnarsi nella ricostruzione della legge per promuovere la giustizia razziale e l'uguaglianza sostanziale (Achiume & Carbado, 2020).

Verrà dunque presentato un quadro esaustivo delle prospettive comuni

offerte di CRT e TWAIL, evidenziando l'importanza dell'adozione di un approccio multidisciplinare per affrontare efficacemente le questioni di razza, diritto e supremazia. In un mondo in cui la razza e le ex dinamiche coloniali continuano ad influenzare profondamente le dinamiche sociali e giuridiche, esplorare le convergenze tra la CRT e i TWAIL offre un contributo significativo al dibattito sulla giustizia razziale e sull'uguaglianza sostanziale nei contesti nazionali ed internazionali.

3.1.1 Istituzionalizzazione della supremazia

Il primo sviluppo tematico si concentra sulla disputa dell'istituzionalizzazione della supremazia bianca, attraverso l'analisi parallela del ruolo del diritto internazionale nei "Third World Approaches" al diritto internazionale e del diritto costituzionale nella Critical Race Theory. All'interno di entrambe le prospettive emergono connotazioni, aspetti di potere e di violenza di cui sono responsabili il razzismo, il capitalismo ed il colonialismo. Nel contesto di TWAIL, l'attenzione è posta sull'attribuzione di sovranità alle nazioni e sulla definizione di chi appartenga alla "famiglia delle nazioni". Diversamente, la CRT analizza chi merita la cittadinanza e chi appartiene alla "famiglia dell'uomo" (Achiume & Carbado, 2020). In entrambi i casi, vengono assegnati significati sociali ai Paesi e alle persone, il che permette di legittimare e radicare il concetto di supremazia bianca negli ordinamenti globali e domestici. Un esempio significativo nel contesto del diritto costituzionale statunitense è il caso *Dred Scott v. Sandford*, in cui gli afroamericani vennero considerati "così nettamente inferiori" da non meritare la cittadinanza e, per questo motivo, di non poter essere fruitori di diritti. In modo analogo, i TWAIL si concentrano sulla costruzione della sovranità basata sulla razza attraverso il diritto internazionale, mettendo in discussione il positivismo giuridico, che ha creato la "mancanza di sovranità" delle nazioni non europee attraverso rappresentazioni razziste di popoli non civilizzati e governi disfunzionali. Queste rappresentazioni hanno legittimato l'espansione coloniale e l'acquisizione territoriale da parte delle nazioni europee.

Curiosamente, e solo a titolo di analogia, si può a questo punto richiamare un parallelismo con il giudizio che Cesare Lombroso (1889) espresse a suo tempo sull'abitante medio del Meridione italiano. Il ritratto che ne traccia, il cosiddetto “profilo lombrosiano del meridionale comune”, lo definisce non civilizzabile, irrecuperabile, di tendenze ataviche. Lombroso riflette le posizioni di un Positivismo deterministico assai vicino al positivismo giuridico, cui si riferisce il movimento TWAIL, a riprova di una continuità di atteggiamenti e di azioni che, di volta in volta, hanno legittimato nella storia le espansioni coloniali da parte delle potenze europee o emarginato individui o gruppi di individui ritenuti inferiori. Ne discende dunque, secondo tale teoria, che, al di là delle diverse coordinate di luogo o di tempo, il modello o paradigma di base permane deterministicamente immutabile nella sostanza.

Sia la CRT che i TWAIL dimostrano dunque come le “determinazioni razzializzate” sulla cittadinanza e sulla sovranità non siano separate dalle economie di violenza e sfruttamento economico, ma siano parte integrante di esse. Entrambe le teorie sfidano il paradigma dell'eguaglianza e della neutralità, evidenziando come i sistemi legali possano favorire l'oppressione razziale e come il razzismo sia radicato nel tessuto stesso della società americana. Inoltre, pongono in discussione il ruolo delle nazioni occidentali nel creare un sistema giuridico internazionale che riflette e rafforza il dominio globale dell'Occidente.

3.1.2 L'ossimoro: inclusione esclusiva

Il secondo sviluppo tematico esamina il modo in cui, parallelamente, la Critical Race Theory e i “Third World Approaches” al diritto internazionale affrontano la questione dell'inclusione e dell'esclusione nei rispettivi sistemi giuridici. Secondo entrambe le prospettive i precedenti tentativi di inclusione o di incorporazione non rappresentano una riconfigurazione sostanziale del potere, bensì costituiscono una strategia specifica per mantenere, gestire e legittimare i sistemi razziali esistenti a livello nazionale e globale. In altre parole, i vecchi sistemi di esclusione, come la sovranità e la cittadinanza, vengono ora adattati ad

arte per svolgere nuovamente il loro ruolo di subordinazione sotto le mentite spoglie dell'inclusione. In entrambe le prospettive emerge il concetto ossimorico di "inclusione esclusiva" (Achieme & Carbado, 2020), principio secondo cui sia l'inclusione sia il riconoscimento sono utilizzati come strumenti per perpetuare le dinamiche di subordinazione. Nel contesto di TWAIL, l'attenzione è rivolta al riconoscimento formale della sovranità nel diritto internazionale e alla maniera in cui tale riconoscimento sia stato configurato per mantenere uno stato di "quasi sovranità" nell'arena globale. Nella CRT, l'analisi verte invece sul riconoscimento formale della cittadinanza nel diritto costituzionale e su come esso sia stato formulato per perpetuare una sorta di "cittadinanza di seconda classe" all'interno dei confini nazionali.

Un esempio classico nel diritto costituzionale che illustra come i processi di inclusione razziale possano effettivamente servire a rafforzare - anziché minare - un preesistente ordine gerarchico è rappresentato dalla vicenda giudiziaria di *Plessy v. Ferguson*. La questione centrale sollevata dalla causa Plessy era se il principio *separate but equal* violasse la premessa e al contempo promessa di uguale protezione sancita dal Quattordicesimo Emendamento. Nella sentenza, emanata a nome della maggioranza, il giudice Brown rispose negativamente a tale interrogativo, formalizzando di fatto la segregazione razziale attraverso l'inclusione delle persone di colore nella cittadinanza, ma in termini di subordinazione razziale.

Nel diritto internazionale, un esempio è rappresentato dalla decolonizzazione formale del Terzo Mondo, che ha incorporato questi Paesi nella "famiglia delle nazioni", mantenendo tuttavia una forma di dominazione postcoloniale. Le ex colonie hanno sì acquisito una sovranità formale, ma hanno continuato, di fatto, a confrontarsi con le aspirazioni, quando non le imposizioni, neocoloniali delle ex potenze coloniali. Gli autori mettono in evidenza come l'inclusione razziale sia un aspetto presente in diverse aree del diritto internazionale e costituzionale, così come nel diritto economico internazionale, nel diritto umanitario internazionale e nelle dottrine legali nazionali. In tutti questi contesti, l'inclusione formale spesso mantiene la subordinazione razziale.

Sia la CRT sia i TWAIL sfidano, dunque, l'idea che l'inclusione formale rappresenti un reale progresso per i Paesi del Terzo Mondo o le persone non bianche. In realtà, secondo la loro prospettiva, queste forme di inclusione spesso servono a mantenere le gerarchie razziali globali, contrariamente alla percezione comune associata alla decolonizzazione formale.

3.1.3 La critica all'approccio *colorblind*

Il terzo sviluppo tematico riguarda le critiche alla cecità verso il colore da parte della Critical Race Theory e dei “Third World Approaches” al diritto internazionale. Entrambe le teorie esaminano il concetto di "cecità rispetto al colore" e il modo in cui esso influenza, rispettivamente, il diritto costituzionale e internazionale. Questo concetto di "cecità rispetto al colore", di cui entrambi gli approcci criticano le varie forme di manifestazione, si riferisce all'idea che la razza non dovrebbe influenzare la società e l'esperienza vissuta. Ad esempio, nella giurisprudenza associata al Quarto Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti, spesso si evita di affrontare le questioni razziali (Achiume & Carbado, 2020). Quando un agente di polizia interagisce con un individuo senza configurare una perquisizione o un sequestro, il Quarto Emendamento non entra in gioco. Ciò significa che le azioni dell'ufficiale possono essere considerate legali anche se potrebbero essere motivate dalla razza dell'individuo coinvolto. Questo approccio non riconosce il fatto che la razza possa svolgere un ruolo significativo nell'orientare le azioni delle forze dell'ordine e influenzare l'esperienza di un individuo durante l'interazione. Di fatto, dunque, l'approccio *colorblind* presuppone, erroneamente, che il raggiungimento di una forma di uguaglianza formale tra le persone elimini automaticamente le disuguaglianze razziali, senza considerare le ingiustizie persistenti legate alla razza. Similmente, nel contesto del diritto internazionale, gli studiosi della TWAIL hanno esaminato come il diritto internazionale possa implicitamente perpetuare o negare la dimensione razziale delle azioni. Anche se il diritto internazionale non fa esplicito riferimento alla razza, può ancora essere utilizzato per creare un ordine globale che favorisce

alcune popolazioni a scapito di altre, ad esempio attraverso l'uso di differenze culturali. Questo suggerisce che, sebbene possa sembrare neutrale rispetto alla razza, il diritto internazionale può essere utilizzato per consolidare subdolamente il razzismo sistemico. In sintesi, sia la CRT sia i TWAIL mettono in luce come un approccio *colorblind* possa avere un impatto significativo nelle sfere del diritto costituzionale, della giurisprudenza sulla pari protezione, del diritto internazionale e delle decisioni legali internazionali, portando spesso ad una mancata, o inadeguata, considerazione delle disuguaglianze e delle subordinazioni razziali storiche.

3.1.4 Responsabilità sociale ed *agency*

Nel quarto sviluppo tematico, gli studiosi di Critical Race Theory e dei “Third World Approaches” al diritto internazionale affrontano questioni legate alla responsabilità sociale e all'*agency* in relazione alle persone nere e ai Paesi del Terzo Mondo. Entrambe le teorie critiche si oppongono alle affermazioni di matrice neoliberista sulla responsabilità sociale, mettendo in luce come tali narrazioni possano servire da strumenti di oppressione. La CRT mette in guardia dall'idea che le azioni individuali possano risolvere le disuguaglianze razziali strutturali, mentre i *twailers* criticano le politiche neocoloniali imposte dalle nazioni occidentali alle nazioni africane. In tale contesto, questi studiosi affrontano, e allo stesso tempo respingono, anche le affermazioni implicitamente razziste sulla responsabilità sociale e sull'*agency*. Tali affermazioni si manifestano spesso sotto forma di domande retoriche che sollevano dubbi sulla capacità delle persone nere di essere cittadini e sulle nazioni non bianche di essere sovrane. Le domande riguardano questioni come la situazione in Africa, il comportamento delle persone nere nelle loro comunità, la corruzione e la violenza nelle nazioni non bianche (Achieme & Carbado, 2020). Sebbene possano sembrare neutrali, in realtà le domande sono tendenziose già nella formulazione, in quanto riflettono una prospettiva razziale postcoloniale e “post-schiavitù”. In risposta a queste inclinazioni razziali, le politiche e le iniziative internazionali spesso si

concentrano sull'aiuto estero, sull'antidiscriminazione e sulle "preferenze razziali", piuttosto che su concetti come riparazioni, redistribuzione, ingiusto arricchimento e restituzione. Gli studiosi di CRT e TWAIL sfidano dunque tali prospettive, analizzando le disuguaglianze domestiche e globali in modo strutturale. Nel campo del diritto costituzionale, ad esempio, la Corte Suprema degli U.S.A. ha considerato le persone nere come soggetti "appropriati" per la pena di morte, ignorando le disparità razziali nella sua applicazione (Achieme & Carbado, 2020). Ciò contribuisce a normalizzare il tasso sproporzionato di esecuzioni di afroamericani, non solo negli Stati Uniti in generale, ma anche all'interno di ogni Stato federale. La disparità di numero è maggiore negli Stati del Sud rispetto a quelli del Nord, il che ripropone e giustifica l'assunto di un più marcato razzismo nel *Deep South* piuttosto che nel Nord più progressista (Beltramini, 2010). Nel contesto del diritto internazionale, gli studiosi di TWAIL hanno invece evidenziato come i Paesi del Terzo Mondo e i loro popoli siano spesso stati rappresentati come soggetti adatti a ricevere aiuto e interventi dal Primo Mondo. Questa narrazione ha contribuito a legittimare norme eurocentriche e imperiali sui diritti umani internazionali, permettendo al Primo Mondo di esercitare un controllo globale.

3.1.5 Le sfide epistemologiche

Il quinto sviluppo tematico esplora le sfide condivise da studiosi di TWAIL e di CRT all'interno dei contesti del diritto internazionale e costituzionale. Entrambe le teorie sono state spesso emarginate o respinte dagli ambienti accademici tradizionali, creando sfide di legittimità epistemologica. Sia i sostenitori dei TWAIL sia i sostenitori della CRT mirano ad integrare prospettive che vanno oltre le convenzioni accademiche tradizionali, ma spesso si scontrano con resistenze che li pongono in una posizione di "studio di seconda classe" o "quasi studio" all'interno di queste discipline. La percezione di essere al di fuori delle convenzioni accademiche dominanti nel diritto costituzionale e internazionale, ha portato a critiche protrate nel tempo unitamente ad una mancanza di riconoscimento. Un esempio di questa marginalizzazione si può

trovare nella CRT, dove gli studiosi maschi bianchi hanno storicamente dominato il campo del diritto costituzionale, come dimostrato da Richard Delgado (1984) nel saggio "The Imperial Scholar". Allo stesso modo, nel contesto dei TWAIL, James Gathii (2020) ha evidenziato come prospettive critiche del diritto internazionale, quali quelle dei TWAIL, siano state marginalizzate all'interno delle principali riviste accademiche del settore negli Stati Uniti, come l'*American Journal of International Law*. In sintesi, dunque, il problema disciplinare, che gli studiosi di CRT e TWAIL affrontano, non riguarda solo la marginalizzazione della razza e dell'ineguaglianza razziale nei campi del diritto costituzionale e internazionale, ma anche la sfida nell'ottenere legittimità intellettuale e l'accesso ai settori accademici di tali discipline.

3.1.6 Dalla critica alla ricostruzione

Infine, il sesto sviluppo tematico riguarda gli sforzi condivisi dalle due teorie per ricostruire e trasformare il diritto, al fine di promuovere la giustizia razziale e l'uguaglianza di fatto: quella sostanziale. Entrambi i movimenti non condividono l'idea che la legge, da sola, possa creare un mondo privo di disuguaglianze razziali. Piuttosto, sostengono che la legge debba essere utilizzata come strumento per promuovere la giustizia sociale e affrontare il razzismo in tutte le sue forme. Per quanto riguarda la CRT, fin dalle prime fasi del movimento, i suoi sostenitori si sono impegnati in una critica costruttiva della legge. Hanno cercato di comprendere come la supremazia bianca e l'oppressione delle persone di colore siano state implementate e mantenute negli Stati Uniti, esaminando il legame tra le strutture sociali e i principi professati come "lo Stato di diritto" e l'"uguaglianza di protezione". Inoltre, hanno mirato non solo a comprendere il problema, ma anche a cambiarlo. Questo investimento nella ricostruzione della legge, come già anticipato nel primo capitolo, ha di fatto portato a dibattiti accesi tra la CRT e i Critical Legal Studies (CLS), un gruppo di studiosi progressisti in gran parte bianchi e maschi. Mentre i CLS sostenevano una visione dei diritti come strumenti di controllo sociale, i teorici critici della razza si chiedevano,

invece, in quale modo i diritti potessero essere, per i gruppi storicamente emarginati, strumenti di identità politica e di possibilità di cambiamento sociale. Per quanto riguarda il TWAIL, anch'esso cerca una riformulazione del diritto internazionale per scopi meno subordinanti e più liberatori. Nonostante gli studiosi di TWAIL criticchino il diritto internazionale per le sue tendenze imperiali e coloniali, essi credono che il diritto internazionale possa ancora avere un potenziale trasformativo e che la legge possa essere utilizzata per limitare il potere. Entrambi i movimenti si pongono, dunque, l'obiettivo di riformulare il sistema legale, sia a livello nazionale sia a livello internazionale, utilizzando la legge come strumento di cambiamento sociale positivo.

3.2 Critica al paradigma dei diritti umani

Nel mondo odierno, caratterizzato da una crescente interconnessione e complessità, le sfide che si frappongono alle libertà e alla dignità umana si manifestano in molteplici forme e contesti. Il tessuto della società globale è caratterizzato da un'intricata rete di relazioni, culture, politiche ed economie, che, insieme, creano un panorama articolato, diversificato e ricco di prospettive. In questo contesto, il movimento per i diritti umani rappresenta un pilastro fondamentale, un faro etico che guida gli sforzi della comunità internazionale verso la promozione e la tutela dei diritti fondamentali di ogni individuo. In una società globale, che abbraccia la diversità e l'interdipendenza, il movimento per i diritti umani rappresenta una guida morale che richiama l'attenzione su valori quali la giustizia, l'universalità, la non discriminazione e l'uguaglianza. La sua missione è quella di promuovere un mondo in cui ognuno possa vivere una vita dignitosa e libera da qualsiasi tipo di oppressione, incanalando gli sforzi e le energie di individui, organizzazioni e governi verso un unico grande obiettivo comune: la tutela dei diritti umani. Tuttavia, la rappresentazione di questo obiettivo attraverso una metafora complessa - nota come “ *Savages, Victims and Saviors*” (SVS) - che ritrae le dinamiche internazionali come una realtà tridimensionale in cui si contrappongono selvaggi, vittime e salvatori (Mutua,

2001), ha suscitato, negli anni, crescenti interrogativi e critiche profonde. Secondo l'opinione critica, attraverso questa metafora, il panorama dei diritti umani viene presentato come un tessuto intricato di interazioni, in cui tre dimensioni delineano una narrazione che spesso semplifica in maniera eccessiva una realtà di per sé complessa e articolata

La prima rappresenta i selvaggi come barbari, un'etichetta spesso associata agli Stati del Terzo Mondo, considerati "portatori di barbarie". In questa visione polarizzata, emerge una dicotomia tra "Stato buono", caratterizzato dal rispetto dei diritti umani, e uno "Stato cattivo", definito da una cultura illiberale o autoritaria (Mutua, 2001). Per contro, questa distinzione manichea tra buoni e cattivi spesso trascura le intricate sfumature culturali e politiche che influenzano il rispetto dei diritti umani, semplificando la realtà a tal punto da renderla fuorviante. La metafora del "selvaggio" nel contesto dei diritti umani presenta in effetti diverse problematiche che meritano attenzione. Come prima cosa, il paradigma dei diritti umani raffigura lo Stato come suo principale obiettivo, identificandolo sia come garante sia come soggetto dei diritti umani. In questa prospettiva, il diritto internazionale dei diritti umani si arroga il compito di circoscrivere entro limiti precisi lo Stato, il quale è visto come una sorta di predatore che deve essere tenuto a freno per evitare che la libertà umana venga minata. È importante sottolineare, però, che non è lo Stato in sé ad essere predatorio, poiché esso rappresenta semplicemente una struttura che ospita il potere pubblico, indipendentemente dalla sua natura. Ed è proprio la fluidità intrinseca del potere pubblico a consentire al potere stesso di adottare diverse forme, che possono variare da democrazia liberale, a teocrazia, a dittatura, a seconda delle circostanze e delle scelte. La cultura, d'altro canto, rappresenta un complesso dinamico di idee, forme, pratiche e strutture che definiscono una società, anche attraverso l'influenza di una serie di variabili, tra cui religione, filosofia, storia, politica, fattori ambientali, lingua ed economia. L'interazione di queste variabili, sia all'interno di una cultura sia attraverso l'influenza di culture esterne, genera diverse visioni e diversificati valori sociali. La classe dominante, o gli interessi politici che controllano lo Stato, spesso lo modellano in base alla loro visione culturale specifica. Di conseguenza,

quando il diritto internazionale dei diritti umani mira ad uno Stato, in realtà attacca le norme culturali specifiche di quell'entità statale: in questo contesto, dunque, la cultura, piuttosto che lo Stato, diventa il "selvaggio". Questa prospettiva può portare a scontri tra la cultura dei diritti umani e le culture locali, laddove le violazioni dei diritti umani vengono spesso viste e narrate come conflitti tra la cultura dei diritti umani e le culture "selvagge", per antonomasia non occidentali. A tal proposito, è importante sottolineare che i diritti umani sono spesso considerati un'ideologia con radici profonde nel liberalismo e nelle forme democratiche di governo, con una marcata impronta culturale ed etnografica. Questa premessa può portare all'idea che i diritti umani siano un tentativo di imporre la cultura "universale" dei diritti umani su culture locali, contribuendo così ad una visione di superiorità culturale. Tale atteggiamento, creando una dicotomia tra i sostenitori dei diritti umani e le culture locali, rafforza ulteriormente il concetto di "selvaggio" culturale, rischiando così di perpetuare la lotta tra le culture non occidentali e la cultura "universale" dell'Occidente (Mutua,1996).

La seconda dimensione di questa metafora si concentra invece sulle vittime, violate nella propria dignità e nel proprio valore. La vittima rappresenta il fulcro attorno a cui si sviluppa l'intero il progetto dei diritti umani: senza la figura della vittima non esisterebbe infatti il concetto dicotomico di oppressore e salvatore, e il corpus stesso per i diritti umani non avrebbe ragione di esistere. L'obiettivo principale e finale del movimento per i diritti umani è infatti proprio quello di limitare l'ingerenza dello Stato nella vita dei cittadini, trasformare la società e, in ultima analisi, eliminare la figura della vittima attraverso una modifica della sua reale condizione. Le vittime dei diritti umani sono spesso presentate come individui indifesi, abusati dallo Stato o da pratiche culturali offensive. Una caratteristica chiave della vittima è la infatti proprio la mancanza di potere, l'incapacità di difendersi contro lo Stato - o la cultura- che la opprime. Le vittime sono spesso raffigurate come disperate, emarginate e demoralizzate. Spesso sono povere, analfabete, vittime di discriminazioni, operate sulla base di razza, etnia, religione, genere o opinione politica. L'immagine predominante delle

vittime dei diritti umani è, di fatto, quella di persone non bianche, specialmente provenienti da regioni dell'America Latina, Africa e Asia.

La terza dimensione, infine, è quella inerente alla metafora del salvatore, immagine che si presenta attraverso due caratteristiche interconnesse: lo zelo missionario del cristianesimo e l'universalismo eurocentrico. Questo concetto, al giorno d'oggi, si rivela di particolare interesse, quando considerato in relazione alla promozione della democrazia liberale come risposta ai gravi abusi dei diritti umani.

La storia del Cristianesimo è stata caratterizzata da un fervore missionario che ha spesso portato a conquiste, inquisizioni e altre azioni violente eseguite in nome della fede. Già, in questo elaborato, si è accennato al missionarismo imperialistico, ma è qui necessario ampliare la disamina al fine di meglio comprendere la metafora del salvatore. Lo zelo missionario, sebbene possa aver contribuito alla diffusione globale della fede cristiana, è stato anche storicamente associato ad episodi di oppressione e violenza, spesso veri e propri genocidi, nei confronti di culture e religioni diverse. I colonizzatori giustificavano la loro missione attraverso la creazione di una distinzione marcata tra la "mente nativa" e quella "civilizzata". Un esempio illustrativo di questo atteggiamento si verifica nel contesto dell'incontro tra Africa ed Occidente, durante il quale un missionario europeo compara ciò che egli definisce come la "mente Bantu" con quella di "uomo civilizzato". Secondo questa prospettiva, il semplice fatto che i Bantu avessero una tradizione culturale prevalentemente orale era il segno incontrovertibile di un'enorme differenza tra la 'mente' nativa e quella dell'uomo civilizzato.

“ It is suggested that the mere possession on the part of the Bantu of nothing but an oral tradition of culture creates a chasm of difference between the Native 'mind' and that of civilized man, and of itself would account for a lack of balance and proportion in the triple psychological function of feeling, thinking and acting, implying that thinking is the weakest of the three and that feeling is the most

*dominant. The Native seeks not truth nor works, but power-the
dynamical mood. ”*

(Mutua, 2001)

Ancora una volta, così come era accaduto con i Conquistadores di fronte agli Indios, si parte dal presupposto del tutto acritico che il *civilized man* sia il bianco, l'occidentale, l'Europeo: tutto il resto è consequenziale. Soprusi, violenze, coazioni, sono il naturale, già determinato epilogo, di un percorso fatalmente tracciato: il *civilzed man* non può non vedere null'altro che una *native* - inferiore – *mind* nel Bantu che dispone solo di una “*oral tradition*” o nell'Indio che gli si presenta davanti nudo. Che resta da fare? Salvarlo mediante due strumenti: Dio, da qui lo zelo missionario del Cristianesimo, e l'universalismo eurocentrico, che porta ad attribuire all'Europa una missione civilizzatrice.

L'universalismo eurocentrico si fonda sulle rivendicazioni dell'Illuminismo, che hanno posizionato “l'Europa come un faro di superiorità e centralità nell'universo” (Anghie, 1996). L'Illuminismo con la sua enfasi su valori come la ragione, la libertà e l'uguaglianza, ha spesso sottolineato la missione "civilizzatrice" dell'Europa nel mondo, contribuendo così a giustificare l'intervento europeo in varie parti del globo, in nome della diffusione di tali ideali. Appare evidente una conseguente continuità storica nella tendenza europea ad universalizzare le proprie norme e ad imporle sotto l'etichetta di "universalismo". Il diritto internazionale dei diritti umani, secondo alcuni storici forensi, rientra in questa tradizione. La sua tendenza ad universalizzare norme eurocentriche e a legittimare interventi umanitari nei Paesi del Terzo Mondo è infatti percepito dalla critica come una forma di "progetto civilizzatore", anche se diverso nei metodi rispetto al colonialismo (Ramina, 2017).

Nel contesto della promozione della democrazia liberale come risposta agli abusi dei diritti umani, la metafora del "salvatore" suggerisce, allora, l'idea che le nazioni occidentali abbiano un ruolo messianico nel portare la democrazia liberale ad altre parti del mondo. A livello istituzionale, i "salvatori", nel contesto dei diritti umani, comprendono una vasta gamma di attori, tra cui organizzazioni

intergovernative, governi ed organizzazioni non governative. Le Nazioni Unite, come istituzione intergovernativa, svolgono un ruolo centrale nel monitorare e promuovere i diritti umani a livello globale. Tuttavia, hanno approntato risposte spesso tardive e poco efficaci alle violazioni dei diritti umani in diverse parti del mondo. Gli Stati occidentali, in particolare gli Stati Uniti, non di rado si avvalgono dei diritti umani come strumento politico nella loro politica estera, utilizzando un approccio coercitivo ed incentivi economici per influenzare le scelte politiche degli Stati destinatari. Le ONG internazionali svolgono un ruolo significativo nell'ambito dei diritti umani, ma sono state criticate per la loro dipendenza finanziaria dalle istituzioni occidentali e per il loro ruolo di "proseliti" del movimento. Le criticità che emergono nella metafora del "salvatore" sollevano, dunque, forti dubbi sul concetto di sovranità delle nazioni, sulla legittimità dell'intervento esterno, sull'etica dell'ingerenza e sulla necessità di rispettare le diverse culture e contesti regionali.

In conclusione, la complessità delle dinamiche internazionali in materia di diritti umani richiede un'analisi critica delle metafore e delle narrazioni utilizzate per descriverle. La metafora dei "*Savages, Victims, and Saviors*" può semplificare eccessivamente una realtà intrinsecamente complessa, mettendo in evidenza alcune criticità. La rappresentazione dei "selvaggi" come soggetti culture non occidentali può alimentare stereotipi culturali e contribuire a una visione di superiorità culturale. La figura della "vittima" può rischiare di enfatizzare la passività e la mancanza di potere delle persone coinvolte. Per contro, il concetto di salvatore può sollevare dubbi sull'ingerenza esterna e sulla sovranità nazionale. Nel mondo attuale, in cui la diversità culturale e la complessità geopolitica sono la norma, è importante affrontare le sfide dei diritti umani con un approccio che riconosca la ricchezza di differenziate prospettive culturali e politiche. La promozione dei diritti umani dovrebbe avvenire attraverso il dialogo, il rispetto reciproco e l'*empowerment* delle comunità locali, anziché attraverso un'applicazione rigida di norme eurocentriche (Mutua, 2001). La sfida è quella di creare un equilibrio tra la necessità di proteggere i diritti umani universali e il rispetto delle culture e delle sovranità nazionali, affinché i diritti umani possano

veramente rappresentare un faro etico per guidare la comunità internazionale verso un mondo in cui ognuno possa godere di una vita dignitosa e libera.

Riflessioni conclusive

Esaminare in maniera critica il movimento per i diritti umani attraverso le prospettive della Critical Race Theory e dei “Third World Approaches” al diritto internazionale significa approfondire in maniera critica la discussione di questioni quali l'influenza dell'eurocentrismo, l'insufficiente riflessione sulle dinamiche di potere, il ruolo fondamentale della razza nell'analisi della giurisprudenza nazionale e internazionale e la retorica faziosa.

L'essenza eurocentrica del corpus dei diritti umani, radicata nelle profonde carenze del paradigma SVS, appare evidente nell'analisi speculare di CRT e TWAIL. Il quadro dei diritti umani è strettamente intrecciato con un contesto storico ben specifico, le cui radici affondano nell'Illuminismo e nel periodo coloniale. Tale periodo ha portato a diseguali dinamiche di potere, sia tra persone sia tra Stati: alcuni sono stati sistematicamente posizionati in ruoli di superiorità, altri sono stati invece relegati a condizioni subordinate o dipendenti.

Questo contesto storico e culturale ha compromesso la pretesa di universalità del movimento per i diritti umani, ostacolando l'interazione tra culture e promuovendo, al contrario, un ideale eurocentrico. La metafora, secondo alcuni critici, è finalizzata alla trasformazione delle culture non occidentali in una sorta di prototipo eurocentrico, piuttosto che alla configurazione di un ricco mosaico multiculturale. Questa erronea tendenza a percepire le culture non occidentali come devianti dalla norma europea, piuttosto che valorizzarne la diversità culturale, comporta il ricorso a copie riduttive delle culture occidentali. La questione del potere è ampiamente trascurata nel corpus dei diritti umani. Esiste un impellente bisogno di un movimento per i diritti umani che sia multiculturale, inclusivo e fortemente politico (Mutua, 2001).

Pertanto, è essenziale che un nuovo paradigma per i diritti umani affronti non solo l'eurocentrismo, ma anche le profonde disuguaglianze di potere tra le culture, le economie nazionali, gli Stati, i generi, le religioni, le razze e i gruppi etnici, sia a livello globale sia all'interno delle singole società. Tale movimento non deve avere l'eurocentrismo come punto di partenza, bensì deve fondarsi sul

presupposto di base dell'equivalenza morale di tutte le culture. È dunque necessario superare il concetto di "buona società" eurocentrica ed interrogarsi criticamente su questa prospettiva e sulle sue conseguenze.

Bibliografia

- Achiume, E. T., Carbado, D. W. (2020). Critical race theory meets Third World approaches to international law. *UCLA L. Rev.*, 67, 1462.
- Andreatta, A., Berti, F., Ferronato, M. (2021). *Razionalismo, uguaglianza e utopia: percorsi nel pensiero politico moderno*. Cacucci.
- Beltramini, E. (2010). *L’America post-razziale: razza, politica e religione dalla schiavitù a Obama*. Einaudi.
- Casadei, T., Re, L. (Cur.). (2007). *Differenza razziale, discriminazione e razzismo nelle società multiculturali*. Diabasis.
- Chimni, B. S. (2011). The World of TWAIL: Introduction to the special issue. *Trade L. & Dev.*, 3, 14.
- Crenshaw, K. W. (1988). Race, Reform, and Retrenchment: Transformation and Legitimation in Antidiscrimination Law. *Harv. L. Rev.*, 101, 1331.
- de Las Casas, B. (2015). *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*. Mondadori.
- Delgado, R. (1984). The Imperial Scholar: Reflections on a Review of Civil Rights Literature *U. Pa. L. Rev.*, 132, 561.
- Duignan, B. (2023, June 21). “Plessy v. Ferguson”. Encyclopedia Britannica. <https://www.britannica.com/event/Plessy-v-Ferguson-1896>
- Eslava, L., Pahuja, S. (2011). Between resistance and reform: TWAIL and the universality of international law. *Trade L. & Dev.*, 3, 103.
- Fakhri, M. (2012). Questioning TWAIL's Agenda. *Or. Rev. Int'l L.*, 4, 1.
- Gathii, J. T. (2011). TWAIL: A brief history of its origins, its decentralized network, and a tentative bibliography. *Trade L. & Dev.*, 3.
- Gathii, J. T. (2020). Writing race and identity in a global context: What CRT and TWAIL can learn from each other. *UCLA L. Rev.*, 67, 1610.
- Goldoni, M. (2006). Costituzionalismo americano e razza. La lezione della Critical Race Theory. *Politica del diritto*, 37(3).

- Gotanda, N. (1991). A critique of our constitution is colorblind. *Stan. L. Rev.*,44.
- Hurt, S. R. (2023, March 24). “Third World debt”. Encyclopedia Britannica. <https://www.britannica.com/money/topic/Third-World-debt>
- Ian Martin (1993), *The New World Order: Opportunity or Threat for Human Rights*, *Harvard Law School Human Rights Program*
- Istituto dell'Enciclopedia Italiana. (2010). Dizionario di storia. “Trattra negriera”, aa.vv.
[https://www.treccani.it/enciclopedia/tratta-negriera_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/tratta-negriera_(Dizionario-di-Storia)/)
- Istituto dell'Enciclopedia Italiana. (2010). Dizionario di storia. “Bandung, conferenza di”, aa.vv.
https://www.treccani.it/enciclopedia/conferenza-di-bandung_%28Dizionario-di-Storia%29/
- Kennedy, D., & Klare, K. E. (1984). A bibliography of critical legal studies. *Yale Law Journal*, pp. 461-490.
- Lombroso, C. (2020). *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria: cause e rimedi*. Good Press.
- Möschel, Mathias. (2006). La Critical Race Theory: storia e descrizione di un movimento. *JURA GENTIUM*, 14.
- Mutua, M. (1996). The Ideology of Human Rights. *Virginia Journal of International Law*, 36, pp. 589-658,
- Mutua, M. (2000), What is TWAIL?, *Proceedings of the ASIL Annual Meeting*, Cambridge University Press, 94, pp. 31-38.
- Mutua, M. (2001). Savages, victims, and saviors: The metaphor of human rights. *Harv. Int'l LJ*,42, 201.
- Okafor, O.C. (2005). Newness, Imperialism, and International Legal Reform in our Time: a TWAIL Perspective. *Osgoode Hall Law Journal*, 43, pp. 171-191.

- Okafor, O.C. (2008). Critical Third World Approaches to International Law (TWAIL): Theory, Methodology, or Both? . *International Community Law Review*, 10, pp. 371-378
- Otto, D. (1996), Subalternity and international law: The problems of global community and the incommensurability of difference. *Social & Legal Studies*. pp. 337-364.
- Quenum, K. D. (2022). Razzismo istituzionale tra Stati Uniti e Italia. [Laurea Triennale, Università di Padova]
- Ramina, L. (2018). Framing the Concept of TWAIL: Third World Approaches to International Law. *Rev. Just. Direito*, 32, 5.
- Sauvy, A. (14 août 1952). Trois mondes, une planète. *L'Observateur*, 118, p. 14.
- Sauvy, A. (1986). Trois mondes, une planète. *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, 12(1), pp. 81-83.
- Tomlinson, B. R. (2003). What was the third world?. *Journal of Contemporary History*, 38(2), pp. 307-321
- Varsori, A. (2020). *Storia Internazionale. Dal 1919 ad oggi*. (2. ed.). Mulino
- Zanetti, G., & Thomas, K. (Cur.). (2005). *Legge, razza e diritti: la Critical Race Theory negli Stati Uniti*. Legge, razza e diritti. Diabasis.